

Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

DIOCESI DI PADOVA

I verbi di Firenze

Percorsi per i ritiri

Amoris laetitia

Anno pastorale 2016-2017

Settembre 2016 - n

31

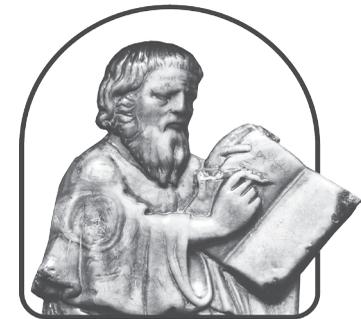
DIOCESI DI PADOVA

I verbi di Firenze

Percorsi per i ritiri

Amoris laetitia

Anno pastorale 2016-2017



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Settembre 2016 n.

Istituto San Luca

per la formazione permanente dei presbiteri

Via del Seminario 29

35122 Padova

049 8364762

www.istitutosanluca.org

istitutosanluca@diocesipadova.it

31

Introduzione

Il presente Quaderno dell'*Istituto San Luca* si propone di accompagnare il prossimo anno pastorale su due fronti: i ritiri spirituali dei preti e l'approfondimento dell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*.

Verbi, grammatica ed esercizi

Nei giorni 9-13 novembre 2015 si è celebrato a Firenze il 5° Convegno ecclesiale nazionale, dal titolo: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Il lavoro conclusivo ha individuato e proposto al lavoro delle Chiese in Italia cinque verbi: *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*. Ci pareva utile non lasciare cadere tale invito, senza illusioni, sapendo bene che bisogna dare corpo a questi verbi, toglierli dall'anonimato e dall'idealità, restituendo loro la dignità che meritano. Nelle settimane di Borca del 2013, ai partecipanti era stato chiesto di individuare, assieme agli "Atti di Chiesa", anche i "verbi del prete":¹ qualcosa di analogo capita adesso, mentre siamo invitati a compiere un vero esercizio di Chiesa. Che si tratti di preti o di comunità, sappiamo bene che i verbi conoscono forme regolari e irregolari, tempi precisi e tempi imperfetti; vanno scelti bene gli ausiliari, il condizionale e il congiuntivo, senza dimenticare la concordanza dei modi e dei tem-

¹ Il materiale completo può essere recuperato in: www.istitutosanluca.org/index.php/documentazione/settimane-residenziali-borca.

pi. I verbi, quindi, hanno bisogno di grammatica e di esercizio, come la vita, del resto: preti e comunità sono invitati a declinare in modo corretto intenzioni e azioni e a farlo possibilmente con umile decisione, visto che i verbi, rispetto ai sostantivi, hanno anche la bellezza e la fragilità di tutto ciò che va facendosi. Ci sembrava valesse la pena provare a declinare i cinque verbi di Firenze, facendone inevitabile riflesso del Verbo per eccellenza, il Signore Gesù. Le indicazioni riportate in questo *Quaderno* tengono conto dei numerosi materiali predisposti in vista del Convegno di Firenze.² Inoltre, nel sito www.istitutosanluca.org (*Verbi di Firenze*) si possono trovare alcuni utili, brevi contributi sul prete che ben si sposano con il percorso spirituale proposto.

L'Esortazione *Amoris laetitia*

All'interno dell'Anno Giubilare della Misericordia e dopo aver celebrato eccezionalmente ben due Sinodi sul tema del matrimonio e della famiglia, Papa Francesco, in data 19 marzo 2016, ha offerto a tutta la Chiesa la sua Esortazione Apostolica post-sinodale *Amoris laetitia* (AL). In coerenza con il pensiero di una Chiesa in uscita, che crede nel fascino del Vangelo, Francesco sembra abbia voluto collegare il suo primo scritto programmatico del pontificato, *Evangelii gaudium* (EG), a questo speciale intervento: «Dalla gioia del Vangelo alla gioia dell'amore».³ Se le attese della stampa e di molti si sono concentrate su possibili e attese risposte alle emergenze che riguardano il matrimonio e le coppie, è altrettanto vero che all'Esortazione spetta il com-

pito di rilanciare il Vangelo del matrimonio e della famiglia. Ed è per questo motivo che è importante affacciarsi sul testo nella sua globalità, cogliendo il linguaggio, la freschezza dell'argomentazione, il coraggio della novità, senza cedere a soluzioni semplicistiche e autoreferenziali, oppure, all'opposto, a chiusure pregiudiziali. Nel corso dell'anno pastorale saranno posti degli appuntamenti formativi specifici perché si possa fare della *Amoris laetitia* una lettura attenta, pacata e condivisa. Nella seconda parte del presente *Quaderno*, quindi, sono contenuti alcuni testi per la lettura personale e per il lavoro nelle congreghe, proprio relativi all'Esortazione post-sinodale.

Chiudiamo questa presentazione semplicemente ricordando che, a partire da questo nuovo numero, i *Quaderni* dell'*Istituto* escono con una nuova grafica e un logo leggermente rielaborato.

don Giuliano Zatti
direttore dell'*Istituto San Luca*

² Nel sito www.firenze2015.it è possibile reperire altro materiale utile.

³ Cfr. intervento del card. L. Baldisseri, nel corso della Conferenza stampa per la presentazione della *Amoris laetitia*, 08.04.2016.

PARTE PRIMA

I verbi del Convegno di Firenze

1

I verbi che nella carne bisogna coniugare

«L'Incarnazione dice il venire di Dio e lo stare di Dio tra noi. Presenza non accomodante quella di Dio, dunque scomoda. E però umanizzante. Se ci scomoda, lo fa da condizioni di alienazione umana, da situazioni di barbarie, da esperienze di manipolazione.

*Esige di coniugare il verbo **uscire** attraverso un processo di conversione del cuore, della mente, della volontà (anche della sensualità e della sessualità) che non può più lasciare spazio all'egoismo, all'introversione, all'individualismo autistico, all'anarchia dell'io.*

*Chiede di coniugare il verbo **annunciare** in gesti eucaristici che hanno il gusto dell'amore vero, perché le parole senza fatti d'amore diventano immediatamente chiacchiere vane.*

*Pretende di coniugare il verbo **abitare** nelle forme concrete dell'andare al pascolo – compromettendosi e sporcandosi per le strade degli umani –, più che del restare nel recinto soffrendo di anemia.*

*Invoca di coniugare il verbo **educare**, ponendo davanti ai giovani il modello del maestro di Nazareth che non sapeva dove posare il capo per essere testimone della verità di un Dio-Padre di tutti e ricco di misericordia.*

*Fatto questo, il verbo **trasfigurare** lo coniuga Lui personalmente in noi. Promette, infatti, che splenderà la verità dell'essere umano in tutta bellezza. Si manifesterà, nell'uomo, il divino che lo abita, quell'incommensurabile grandezza dell'umano, per la quale egli è “poco meno di un dio” (Sal 8)».¹*

¹ ANTONIO STAGLIANÒ, *Avvenire*, 10.12.2015, 2.

Un'icona biblica: la giornata di Gesù a Cafarnao ²

Dal Vangelo di Marco (1,21-34)

²¹Giunsero a Cafarnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. ²²Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. ²³Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, ²⁴dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». ²⁵E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». ²⁶E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. ²⁷Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». ²⁸La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

²⁹E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. ³⁰La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

³²Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³Tutta la città era riunita davanti alla porta. ³⁴Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

² Il testo biblico di Marco 1,21-34 ha accompagnato il Convegno di Firenze. I suoi versetti saranno ripresi nei capitoli successivi di questo sussidio.

La giornata di Cafarnao

Nel primo capitolo del Vangelo secondo Marco viene narrata una giornata trascorsa da Gesù in una città sul lago di Galilea, Cafarnao. Dopo essere stato battezzato nel Giordano e aver superato la prova nel deserto, Gesù ha iniziato ad annunciare il Regno, e – chiamati i primi discepoli – entra con essi in quella cittadina. Siamo all'interno di quella parte del Vangelo che narra il cosiddetto “ministero pubblico”, che si estende fino al racconto della passione. La sezione in cui viene inserita la giornata di Cafarnao, nel piano narrativo dell'evangelista, ha anche lo scopo, oltre a narrare l'inizio dell'attività di Gesù, di mostrare il progressivo passaggio dal successo al rifiuto della sua persona e del suo messaggio. Anche Gesù in questa parte di Vangelo, e durante la giornata di Cafarnao, compie alcuni passaggi importanti, dovendo attraversare continuamente alcune soglie: da uno spazio pubblico chiuso (la sinagoga) a uno spazio privato chiuso (la casa) a uno spazio privato aperto (la porta davanti alla casa), e poi oltre la città, oltre Cafarnao. A suo modo, il lettore stesso segue una traiettoria che lo porterà a domandarsi continuamente, in ogni pagina, “chi è Gesù?”, la stessa domanda che i presenti nella sinagoga si fanno appena lo sentono insegnare (cfr. Mc 1,27). Questo interrogativo rilancia sempre in avanti, e copre tutto l'itinerario del lettore, fino alla conclusione del Vangelo.

La cosiddetta “giornata di Cafarnao” può essere suddivisa in modi differenti. La pagina che descrive il tempo passato da Gesù nella città della Galilea viene normalmente delimitata grazie a indicazioni quali la descrizione del suo ingresso in città (1,21) e il sopraggiungere del tramonto del sole (1,34). Ma si può anche estendere lo sguardo fino all'alba del giorno seguente, coi versetti che descrivono la preghiera di Gesù, l'affannosa ricerca di Simone e degli altri e l'uscita di Gesù dalla città.

Il modo in cui le informazioni sul soggiorno di Gesù a Cafarnao giungono a noi, nel Vangelo secondo Marco, è caratterizzato da due elementi significativi: a Cafarnao Pietro è chiamato sempre con il nome di “Simone”, e diversamente dal modo usuale di fare dell’evangelista, questi versetti contengono indicazioni di tempo (1,21: «di sabato»; 1,32: «la sera»; 1,35: «il mattino presto»). Per questa parte del Vangelo, Marco doveva disporre di una fonte o testimonianza di prima mano, data da coloro che ancora ricordavano o tramandavano quanto Gesù, in quel giorno così speciale, aveva fatto.

Infine, non è casuale che l’evangelista Marco scriva che Gesù e i discepoli con lui «giunsero a Cafarnao» (1,21), al plurale. Da quando Gesù fa ingresso nella città, non si muoverà più da solo, ma sarà sempre accompagnato dai discepoli: Gesù li chiama, li educa, li ascolta, li rimprovera, li corregge, li perdona. Se solo più avanti ne sceglierà alcuni perché stiano più vicini a lui per annunciare (cfr. 3,14-15), già dai primi passi del Messia si vede che non compie un’azione solitaria, da leader isolato. Ha insegnato uno stile che – nel Vangelo di Matteo – sarà definito dalla parola “Chiesa” (cfr. Mt 16,18; 18,17).

La scelta di questa pagina evangelica

L’icona di Gesù a Cafarnao rappresenta un modello per la Chiesa. In essa si vede Gesù vivere tra la quotidianità domestica (quello di un sabato “tipo”) e il mistero (nella preghiera sinagogale e personale), mentre annuncia il Regno “da persona a persona”, con parole (insegnando) e gesti di guarigione. Gesù è l’Uomo nuovo, il figlio di Dio, che entra in relazione con gli abitanti della cittadina della Galilea, attraverso l’amicizia, l’aiuto ai bisognosi, i gesti di guarigione per i sofferenti. In questa giornata cresce la domanda su di lui: chi è quest’uomo così diverso dagli altri? Dove conduce il suo insegnamento?

In questa pagina sono narrate quelle azioni di Gesù che rappresentano una traccia evidente per tutti: “educare” (l’insegnamento di Gesù in sinagoga), “uscire”, per “annunciare” (come Gesù ha fatto, uscendo dall’edificio sacro ed entrando in una casa e poi, ancora, attraversando la città e la regione), ma per “abitare” un luogo – divenendo partecipe della sua vita – senza mancare di “trasfigurare” ogni umanità con la preghiera (comunitaria, come quella sinagogale di Gesù, e personale, il mattino seguente).

Nella sinagoga

Entrando in sinagoga Gesù partecipa all’antica liturgia insieme al popolo ebraico. Per Israele la santificazione del sabato – giorno diverso da tutti gli altri giorni – era uno dei modi più importanti per conservare l’identità di popolo “santo”, differente, cioè, dagli altri popoli. Lo *Shabbat* era già stato interpretato come giorno separato dagli altri sei, perché giorno del riposo (cfr. Es 20,8-11) e della liberazione da ogni schiavitù (Dt 5,15). Non stupisce, pertanto, che tanti miracoli di guarigione di Gesù, tra i quali l’esorcismo narrato in questo capitolo del Vangelo, abbiano luogo di sabato: l’uomo, proprio in quel giorno, trova il riposo dalla sua sofferenza ed è liberato dal male che lo tiene prigioniero. Gesù non ha abolito il sabato, e non lo ha mai trasgredito: le controversie sullo *Shabbat* nelle quali si trova coinvolto, soprattutto coi farisei, non riguardavano l’osservanza del giorno in sé, quanto piuttosto le modalità in cui, in termini pratici, questa doveva essere compiuta.

In sinagoga Gesù ascolta la proclamazione delle letture sacre. La prima forma di educazione che Gesù esercita verso i discepoli che lo accompagnano – e verso i corregionali presenti nella sinagoga –, è quella dell’esempio, dato attraverso l’ascolto della Parola e la preghiera. Solo successivamente, proseguendo la lettura del Vangelo, si vedrà che Gesù educa attraverso le relazioni, con parole e gesti di misericordia e di guarigione.

Dopo aver partecipato all'ascolto della Torah e dei Profeti, Gesù inizia a insegnare. Nel racconto di Marco la prima carità che Gesù esercita, il primo "miracolo" che compie, non è una guarigione o un esorcismo, ma l'insegnamento. L'evangelista Marco infatti presenta Gesù come un maestro, in proporzione, più degli altri vangeli: per cinque volte usa a suo riguardo la parola *didachē* ("insegnamento"), e per dieci volte lo chiama "maestro", titolo riferito solo a lui (diversamente, per es., da quanto accade nel Vangelo di Matteo). Questo insegnamento colpisce i partecipanti alla liturgia sia perché è dato «con autorità» (Mc 1,22), sia perché «nuovo» (1,27).

La parola di Gesù si distingue da quella degli scribi. Questi non hanno la sua stessa "autorità": anche se non vengono disprezzati o sminuiti dall'evangelista, Gesù insegna in modo molto diverso rispetto a essi. La differenza tra lui e gli altri rabbi può essere trovata a più livelli. Il primo è quello dell'autorevolezza con cui Gesù dice le cose. Leggendo i testi della tradizione rabbinica, che sono stati raccolti a partire dalla caduta del secondo Tempio e poi definitivamente fissati due secoli dopo, si rimane colpiti dall'attaccamento alle «tradizioni degli antichi» (cfr. 7,1-13), tramandate con una lunga catena di detti e di sentenze, ma soprattutto dal modo in cui queste sono elencate una dopo l'altra, come una raccolta di opinioni diverse, ma dello stesso valore. La parola di Gesù invece ha un peso più grande: egli si rifà direttamente alla Legge e a Dio, e il suo parere non sembra essere dato come un'opinione tra le tante.

Le parole di Gesù, poi, compiono ciò che dicono. Poiché egli è il «santo di Dio» (1,24), la sua autorità esprime il potere di Dio stesso, e dunque con tali parole può guarire ed esorcizzare. Ecco perché l'annuncio del Regno si scontra con i primi ostacoli, rappresentati da forze potenti. Gesù però ha potere anche sugli spiriti impuri e libera l'uomo da chi lo tiene prigioniero: il primo esorcismo di Gesù diventa esempio di ogni lotta contro il male, che di volta in volta si mostra nelle sue molte-

plici forme e declinazioni, e che deve essere combattuto dagli uomini di ogni generazione, perché sia vinto infine da Dio.

Dalla sinagoga alla casa

Con la frase «usciti dalla sinagoga» (1,29) i luoghi che sono presi in considerazione dall'evangelista dicono che lo spazio attorno a Gesù tende ad allargarsi sempre di più. Il movimento del racconto conduce dalla sinagoga di Cafarnao alla casa di Simone e Andrea, poi ancora dalla casa a tutta la città, dalla città ai villaggi vicini (1,38); infine, dai villaggi fino a «tutta la Galilea» (1,39). Tutto lo spazio deve essere attraversato da Gesù e dal suo annuncio. I personaggi del racconto sono i discepoli, la suocera di Simone, e soprattutto i malati. Sono questi ora a impadronirsi della scena e a giungere alla presenza di Gesù: sono, come la suocera di Pietro, già dove Gesù si reca, oppure vengono portati a lui; ancora, lo cercano dove egli sta pregando ancor prima dell'alba. La malattia incornicia il nostro brano: che si tratti di una febbre o di una sofferenza più profonda, spirituale o fisica (come quella causata dagli spiriti del v. 39), il vocabolario del campo semantico dell'infermità costella il racconto ed è presente in modo consistente, includendo tutta la narrazione.

L'uscire di Gesù dalla sinagoga non significa che non vi ritornerà più. Lo stesso Vangelo di Marco documenta che egli «entrò di nuovo nella sinagoga» (3,1). Il fatto che Gesù esca da quello spazio "sacro" implica piuttosto che anche tutto il resto dello spazio è degno di essere toccato dalla sua Grazia e dalla sua presenza. Con la frase «andiamocene altrove» – che Marco registra poco più avanti (1,38) – Gesù dice che è venuto non per fermarsi in un solo luogo, ma per "uscire". Come il Verbo Eterno è uscito dal Padre («da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato»; Gv 8, 42), così il Figlio dell'Uomo deve uscire dagli spazi chiusi.

L'idea che Gesù entri in una casa è molto suggestiva. Nella città di Cafarnao Gesù deve aver avuto un'abitazione dove essere ospitato, e infatti la comunità giudeo cristiana locale ha conservato la memoria di una casa – quella di Pietro – nella quale Gesù sarebbe vissuto e avrebbe compiuto miracoli. Così una testimonianza medievale, ma che molto probabilmente si rifà a Egeria, pellegrina in Terra Santa negli anni 383-384 d.C.: «In Cafarnao la casa del principe degli apostoli fu trasformata in una chiesa, le cui pareti originali sono a oggi come erano una volta. Lì il Signore curò il paralitico».

In una casa il Signore ha vissuto anche la ferialità della vita di tutti. Ha mangiato, si è riposato, ha accolto amici e discepoli. Il lessico domestico nel Nuovo Testamento è estremamente significativo. Non stupisce allora che – come faceva già Gesù – i primi cristiani si ritrovassero in case private e tali edifici designassero il luogo di riunione di una comunità cristiana, dove aveva luogo il pasto in comune, la preghiera, l'annuncio e l'insegnamento (cfr. ad esempio At 2,46: «spezzando il pane nelle case»). Nel secondo Vangelo una casa non è più semplicemente una dimora per la famiglia, ma comincia a diventare il luogo d'incontro per una nuova comunità.

Una comunità attenta ai poveri, come povera a causa della malattia è la donna di cui riferiscono subito a Gesù, la suocera di Pietro. Mentre una donna è la prima persona guarita da Gesù nel Vangelo di Marco, nella sua rielaborazione dell'episodio, Matteo, invece, inserirà tale miracolo in una sequenza continuata di gesti di Gesù verso tre categorie particolari della società giudaica del tempo (cfr. Mt 8,14-15): anzitutto un lebbroso, poi un pagano e infine, appunto, una donna (Mt 8,2-17). Questi interventi di Gesù sembrano avere in comune non propriamente il fatto che si tratti di guarigioni (la parola guarigione non appare nel caso della purificazione del lebbroso), quanto piuttosto l'idea della reintegrazione

di esclusi. Chi viene soccorso da Gesù è escluso dalla piena partecipazione di Israele, perché impuro come il lebbroso, o pagano come il figlio del centurione. La donna, che nella liturgia del tempio di Gerusalemme doveva restare a distanza, rimanendo confinata in un cortile a essa destinato, ora può invece prestare un generoso servizio, la *diakonia* a Gesù e ai suoi discepoli (Mc 1,31), per la quale si caratterizzeranno molte donne nel Nuovo Testamento.

La sera con tutta la città

Il Vangelo di Marco è molto preciso nel dire che solo quando è calato il sole, ovvero terminato quello *Shabbat*, «gli portavano tutti i malati e gli indemoniati» (1,32). Il popolo di Israele viene presentato come fedele alla prescrizione del sabato. Qualche commentatore ha notato che la scena prende più senso se letta tenendo in controluce le tradizioni già dibattute dalle scuole di rabbi Hillel e rabbi Shammai a proposito della celebrazione della *Havdalah*, ovvero della “separazione” del sabato dal resto degli altri giorni della settimana. Da quel momento, non solo si poteva riprendere a sollevare pesi e trasportare cose, ma una candela apposita veniva accesa nelle case – al comparire delle prime tre stelle della sera – a significare il ritorno alla ferialità: iniziava il “primo giorno” dopo il sabato, che portava per il resto della settimana a vivere l'attesa del settimo.

In questa sera, vengono a Gesù malati e indemoniati. Il tema della malattia ritorna anche al termine della “giornata di Cafarnao”. Nel sommario dei versetti 32-34 vi è un dettaglio che potrebbe segnalare una tensione, data dall'opposizione tra i “tutti” che accorrono a Gesù per essere sanati (vv. 32.33.37) e i “molti” che invece, effettivamente, verranno guariti, secondo quanto si legge al v. 34: «Guarì molti che erano afflitti da varie malattie...». Questa tensione – che non si trova però nelle due altre versioni di Matteo e di Luca (dove Gesù guarisce tutti quelli che

vanno da lui; cfr. Mt 8,16; Lc 4,40) – sarebbe, a parere di alcuni, effettivamente presente nel testo. Gesù infatti non guarisce meccanicamente e la guarigione dipende anche dalla disposizione della persona malata. Ma è più importante sottolineare che il rabbi di Galilea, ancor prima di guarire qualcuno, si prende anzitutto e comunque cura di questi e se non tutti sono guariti, questi rimarranno i “poveri” di cui ora altri si dovranno occupare (cfr. Mc 14,7: «I poveri infatti li avete sempre con voi»), e quelli che un giorno, comunque, verranno sanati da Dio. Il verbo che Marco aveva usato appena sopra per dire la guarigione della suocera di Pietro («la sollevò», al v. 31; in greco *egeiro*) nel Nuovo Testamento non ricorre soltanto nei contesti delle guarigioni (Mc 2,9.11; 5,41; 9,27) ma soprattutto nel racconto della risurrezione di Lazzaro (Gv 12,1.9) e di Cristo (ad esempio: Mc 16,6; At 3,15; Rm 10,9). Come Gesù è stato capace di guarire e sollevare la suocera di Simone e ora guarisce molti, così sarà capace di dare la vita anche a coloro che non sono ancora guariti.

L'indomani

La giornata di Gesù a Cafarnao termina col riposo nella casa che l'avrà ospitato. Il giorno seguente, scrive Marco, Gesù «al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: “Tutti ti cercano!”» (Mc 1,35-37).

La preghiera mattutina sembra essere il modo in cui il Signore riconduce tutto al Padre: quello che ha vissuto nella giornata precedente, quello che lo aspetta nel giorno che si apre. Senza la preghiera, nessun figlio dell'uomo riesce a fare unità nella propria vita.

Resta da comprendere meglio il senso della ricerca di Gesù da parte dei suoi. Il demonio aveva in qualche modo, nella sinagoga, tentato di esercitare un potere su Gesù, dicendo di sapere chi fosse quel rabbi di

Galilea («io so»; 1,24); ora è Pietro, insieme agli altri, che tentano di dominarlo. Qualcuno ha infatti notato la forza del verbo “cercare” e la sfumatura di significato che veicola. La frase «tutti ti cercano», sotto le spoglie innocenti di un'informazione relativa ad “altri” suona in realtà come captativa, e significa “Torna con noi a Cafarnao, per portare a termine le guarigioni iniziate”. Gesù però non si lascia afferrare ed educa i suoi discepoli ad andare oltre, a non fermarsi, indicando loro altri luoghi, altre periferie. Infatti alla richiesta inopportuna di Simone, Gesù «disse loro: “Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi [alla lettera, «annunci», in greco *kerysso*] anche là; per questo infatti sono venuto!”. E andò per tutta la Galilea, predicando [*kerysso*] nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni» (1,28-29).

Il Vangelo secondo Marco lascia intendere che – dopo la notte in preghiera – Gesù se ne andò da Cafarnao per un certo tempo, dovendo annunciare il Vangelo in altri villaggi della Galilea. Dall'insegnamento, Gesù passa all'annuncio. L'annuncio nel Vangelo secondo Marco non è però riservato solo a Gesù. Il secondo Vangelo distingue tra i verbi *didasko* (“insegnare”) e *kerysso* (“proclamare”, “annunciare”, “predicare”): se del primo, come detto, il soggetto è sempre Gesù, l'annuncio era già stato compiuto dal Battista e sarà poi portato avanti dai discepoli di Gesù e dalla comunità cristiana primitiva, che proclamerà il Vangelo a tutti i popoli.

Dopo Cafarnao

La fama di Gesù si diffonde, ma in Galilea Gesù incontra anche l'ostilità e l'opposizione di alcuni. Gesù però non si lascia sopraffare dalla crisi e la accoglie come un ulteriore passo da compiere. L'ultima soglia che deve superare, è la più difficile da varcare: non si tratterà più solo del dolore degli altri, ma del rifiuto da parte di molti del popolo al quale era

stato inviato, e della propria morte. Da Cafarnao, Gesù partirà – come lascia intendere Matteo (17,24-27) – per un pellegrinaggio a Gerusalemme, quello pasquale, che lo porterà ad annunciare il Vangelo attraverso il dono di tutta la sua vita.

1. Uscire

Voce del verbo “uscire”.

Si può uscire da casa restando dentro se stessi,
incasellando gli altri nei propri schemi,
evitando di stupirsi,
proteggendosi dietro lo schermo delle abitudini.
Oppure si può USCIRE, VOCE DEL VERBO.³

*«Al mattino presto Gesù si alzò quando era ancora buio
e, uscito, si ritirò in luogo deserto, e là pregava. [...] E andò per tutta la Galilea,
predicando nelle loro sinagoge e scacciando i demoni (Mc 1,35.39)».*

La Chiesa “in uscita” è «la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. (...) La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr. 1Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (EG 24).

³ I brevi testi che introducono i cinque capitoli sui verbi sono tratti da un filmato preparato per il Convegno di Firenze. Si veda: www.youtube.com/watch?v=jtrLpGcQKys, oppure: www.tv2000.it/blog/2015/11/12/firenze2015-gli-spot-di-tv2000-sulle-5-vie-del-nuovo-umanesimo

Per la Chiesa, dunque, “uscire” non è semplicemente un impegno volontaristico, ma in primo luogo la risposta a un invito coinvolgente che proviene da Dio stesso e ci giunge in Gesù Cristo nello Spirito. L’origine del movimento da cui scaturiscono anche gli altri quattro verbi è lo stupore della fede, che nasce dall’ascolto. Dio continua a parlare nelle Scritture e nella Tradizione e al contempo tramite le parole degli uomini: l’ascolto della Parola e l’ascolto del tempo attuale, riconoscendovi le tracce di Dio, consentono alla Chiesa di trovare le strade di una testimonianza che raggiunga effettivamente le persone.

Inevitabilmente, l’ascolto e la sapienza della vita necessitano di non trascurare le fragilità e i limiti presenti in tutti e in ciascuno. Per questo motivo, uscire verso gli altri fa tutt’uno con l’uscire da se stessi: la libertà della testimonianza esige di passare attraverso un’esperienza personale e comunitaria di liberazione, che domanda di abbandonare o almeno di purificare comportamenti alterati, facili sicurezze, paure paralizzanti, forme convenzionali, strutture irrigidite, il rischio dell’inerzia, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati, sono sempre in agguato e l’aprirsi all’ascolto delle parole dei contemporanei chiede pure di liberare forme e pensieri dal peso di un futuro che pretendiamo di avere già scritto.

“Uscire” esige un’attitudine di incontro aperto e disponibile, senza mire di conquista: sarebbe falso e inutile assumere una prospettiva puramente strategica, senza una reale apertura e partecipazione del cuore credente. Lo attestano i racconti biblici, soprattutto nell’evento paradigmatico dell’esodo: “uscire” non è una scelta funzionale o istintiva, ma una decisione precisa, che, nel nostro caso, definisce il volto della Chiesa. L’atteggiamento dell’uscire comporta un discernimento personale ed ecclesiale, orientato a incontrare e accompagnare, entrando in sintonia profonda con la storia concreta delle persone, nella loro ricchezza e fragilità. A loro portiamo la luce di Gesù risorto che ci ha risanati e resi gioiosi.

Desideriamo fare nostro lo sguardo di Gesù, che sempre esce dagli schemi, perché innamorato dell’uomo, con la consapevolezza che “uscire” significa anche esporsi con coraggio alla delusione, all’indifferenza, ai conflitti, al rifiuto della proposta cristiana. La via dell’uscire è portatrice di una provocazione al cambiamento effettivo, che coinvolge tutta la Chiesa in una dinamica di conversione missionaria. “Uscire” è un verbo che ci impone una radicale revisione e che sostituisce alle prassi di sempre, spesso usurate, una salutare inquietudine. Il verbo “uscire”, quindi, non esprime soltanto una serie di attività specifiche, quanto uno stile, fatto di conversione all’essenziale, cura dell’altro e accoglienza delle «persone provenienti da inedite frontiere di dramma».

D’altro canto, “uscire” è possibile poiché si ha la sicurezza di una casa – una comunità accogliente, che sempre più può essere tale – e di un’appartenenza che arricchisce. Proprio la ricchezza sperimentata domanda di essere condivisa, senza distinzioni o discriminazioni, come servizio a ogni persona e al suo desiderio di senso: «La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore» (EG 265).

1. “Uscire” è un verbo suggestivo, ma anche a Firenze, dopo le opportune sottolineature, si sono evidenziate delle linee operative che danno ampia considerazione alla corresponsabilità e alla partecipazione. Con l’invito ad “uscire”, cioè, non si tratta di assecondare generici inviti ad andare fuori od occupare nuovi spazi, ma di «liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto per aprirle all’ascolto delle parole dei contemporanei, che risuonano anche nei nostri cuori. (...) Ascoltare lo smarrimento della gente, di fronte alle scelte drastiche che la crisi globale sembra imporre; raccogliere, curare con tenerezza e dare luce a tanti gesti di buona umanità che pure in contesti difficili sono presenti, disseminati nelle piaghe del quotidiano. Offrire strumenti

che diano lucidità, ma soprattutto serenità di lettura, convinti che, anche oggi, i sentieri che Dio apre per noi sono visibili e praticati».⁴ Una Chiesa dal bagaglio leggero, quindi, in vista di un ascolto efficace delle persone, prova a riconsiderare le attività pastorali e il funzionamento delle strutture ecclesiali alla luce del bene dei fedeli e della società tutta.⁵ Ne vengono alcuni gesti come il rilancio degli organismi di partecipazione, la costruzione di una rete tra le comunità ecclesiali, la valorizzazione dei diaconi permanenti e dei ministeri, l'individuazione di nuove figure educative, il rilancio dell'esperienza dei fidei donum, senza mai disperdere quanto si è costruito, formando all'audacia della testimonianza e promuovendo il coraggio di sperimentare.

- *Cosa mi piace dell'uscire di Gesù? C'è un atteggiamento di Gesù che vorrei fare mio, lavorando sul carattere, sulla generosità e sulle convinzioni?*
- *Il mio agire ha un carattere pastorale o amministrativo? Chi è il principale beneficiario del mio lavoro quotidiano? Riesco a motivare il mio agire alla luce della Parola di Dio?*
- *Riesco a valorizzare quei luoghi di dialogo e di progettazione comune che sono presenti nella comunità? È mio criterio abituale il discernimento, servendomi dei Consigli Parrocchiali per la pastorale e la gestione economica? Questi organismi sono spazi reali per*

⁴ *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, 2015, 46-47.*

⁵ «Occorre fare un falò dei nostri divani. Raccapricciarci della cristallizzazione delle nostre abitudini, che trasformano le comunità in salotti esclusivi ed eleganti, accarezzando le nostre pigrizie e solleticando i nostri giudizi sferzanti. Occorre darci reciprocamente e benevolmente, ma con determinazione ed energia, quella sveglia che ci ricorda che siamo popolo in cammino e non in ricreazione, e che la strada è ancora lunga». Firenze, *Relazione finale sulla via dell'«uscire»*, a cura di Duilio Albarello.

la partecipazione dei laici alla consultazione e all'organizzazione? Posso valorizzarli di più, in modo da non mancare di fiducia e di tatto nei confronti dei laici?

- *C'è la possibilità che io valorizzi meglio l'esperienza quotidiana di singoli credenti, gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali, perché capaci di muoversi meglio verso concrete situazioni di vita e persone precise?*
- *Sono riuscito a intraprendere, in questi anni, qualche esperienza significativa, che ha accresciuto la mia capacità di andare incontro alle persone, magari assieme alla comunità dove sono?*
- *Provo a mettere in preghiera quanto mi nasce dentro.*

2. «Gesù, secondo la “giornata tipo” del Vangelo di Marco, continua a uscire: dalla sinagoga per entrare nelle case; dalle case per incontrare la gente del villaggio; dalle case per ritirarsi in un luogo deserto; dalla ressa della folla per andare altrove sui sentieri aperti della Galilea. Nulla e nessuno può soffocare il suo desiderio di annuncio del regno di Dio. Così l'esodo costituisce l'ascetica della vita quotidiana del prete. E l'ascetica dell'esodo chiede l'esercizio della libertà del cuore per superare i ritmi ripetitivi di una routine senza anima; è liberazione dall'abitudine nel fare le cose, per concentrarsi nel mondo interiore e ritrovare le motivazioni vere del ministero, senza cedere alla logica del mondo. L'ascetica dell'esodo chiede di superare l'abitudine a scegliere le cose facili, le esperienze già collaudate e stanche, per ritrovare la bellezza della novità del cuore e forse un pizzico di entusiasmo nonostante il peso delle primavere passate. L'ascetica dell'esodo suggerisce di non dimenticare la direzione del ministero, che è la passione per il regno, è l'orizzonte aperto della nostra “Galilea”. Essa, infatti, non è solo il nostro piccolo mondo, la nostra parrocchia, il nostro gruppo, ma è la Chiesa, il mondo, il respiro di un ministero universale; è la verità del “Padre nostro” che scandisce molti

*incontri della giornata. Il respiro di Galilea del ministero quotidiano lo mantiene vero, aiuta ad affrontare i problemi della vita quotidiana con realismo, senza esasperarli come accade sovente quando ci si chiude nel proprio piccolo mondo. L'esodo di Gesù porta a incontrare volti infiniti: il volto delle persone sofferenti, oppresse dal maligno; il volto di Dio, nel silenzio; il volto della gente, in attesa di una notizia, di una speranza. Così, nello stile dell'esodo sta la bellezza della vita del prete, il senso di ogni sua giornata, la popolarità evangelica del suo ministero: essere come Cristo pastore, uomo fra la gente».*⁶

3. «La tattica ha preso il sopravvento sulla fede, il calcolo sul rischio, la tecnica sull'anima, così che nessuno si muove, perché la preoccupazione del come si marcia ha paralizzato la forza che occorre per camminare. C'è nel Vangelo una risposta già fatta per ogni problema umano? Lo si afferma da tante parti e con tal tono di sicurezza che molti scambiano il Vangelo per un magazzino di abiti già confezionati. Non c'è che il disturbo di provarli per essere sicuri che vanno bene. Il Vangelo non "ha" una soluzione, "è" una soluzione, la quale non esce bella e pronta dalle pagine del libro divino né dalle esperienze o dall'insegnamento della Chiesa, ma diviene, di volta in volta, la soluzione, man mano che, come fermento gettato nella pasta, lo spirito del Vangelo solleva e piega la realtà verso le sue conclusioni salutari. Quello che importa è di forzare il Signore a entrare nella fabbrica, nel partito, nella classe, nello Stato, nell'ospedale, nella scuola, in una testa, nel cuore. Ho detto "il Signore", non una sua effigie, che può essere messa dappertutto insieme a tante altre. Se uno ha fede nel fermento evangelico, deve lasciarlo operare senza porgli limiti o condizioni di sorta. Guai se mi preoccupa

⁶ ENRICO MASSERONI, *Vi ho dato l'esempio. Lectio divina sulla «giornata del prete»*, Paoline, Milano 2006, 21-22.

*in precedenza di salvare questo o quell'interesse! Devo essere pronto a tutti i crolli, pur soffrendone nella mia breve umanità tutti gli strazi. Perché indisponiamo col nostro Vangelo? Perché lo predichiamo pregiudicato dalle nostre idee parziali. Il dovere del cristiano è di far entrare in tutta la massa il fermento evangelico, lasciando in disparte ogni timore. In molti domina più la paura di fermentazioni eccessive che la fiducia nella forza divina e regolatrice del fermento e pretendono di dar leggi o consigli allo Spirito o di misurarlo secondo proporzioni e criteri che non hanno sempre in loro favore neanche la purezza d'intenzione. Non è ciò che si tenta, né il metodo dell'azione, né il titolo che vi aggiungiamo, né le soluzioni immaginate secondo il Vangelo, ma la realtà del Vangelo comunicata a mo' di lievito alla realtà umana, che ci darà la nuova cristianità. Invece di impegnare il Cristo in ogni problema, preoccupiamo i problemi con le nostre idee, così che risulta cristiano ciò che è conforme ai nostri criteri e anticristiano ciò che cresce in altro modo. Forse è provvidenziale quest'ora di spaventosa impotenza perché ci persuadiamo che è necessario abbandonare ogni questione di forma e di organizzazione, per riprendere l'unico gesto e l'unico lavoro che urge, quello del seminatore che esce a seminare dappertutto. Perché il primo dovere dell'ora è seminare; l'unico dovere, seminare».*⁷

Suggerimenti biblici:

- Mt 5,13-16: "sale" e "luce" per il mondo e per la gloria di Dio.⁸
- Le pagine dell'Esodo, come racconto di liberazione e di uscita.

⁷ PRIMO MAZZOLARI, *Tempo di credere*, EDB, Bologna 1979⁴, 148-151.

⁸ Nei diversi *Suggerimenti biblici* che saranno indicati di volta in volta, la prima scelta cade sull'evangelista Matteo, essendo il suo Vangelo il testo che accompagna l'anno liturgico A.

2. Annunciare

Voce del verbo “annunciare”.

Si può annunciare con grandi discorsi,
con parole colte,
vibrando di indignazione,
magari ottenendo tanti “like” sui social,
ma rimanendo distanti da ciò che vive la gente.
Oppure si può ANNUNCIARE, VOCE DEL VERBO.

«Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto! (Mc 1,38)».

Gesù non si ferma a Cafarnao, ma invita i discepoli ad annunciare assieme a lui la buona novella, con audacia e gratuità, perché tanti desiderano vedere Dio.

«Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma “per attrazione”» (EG 14). «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono anche testimoni credibili e coerenti della Parola che annunciano e vivono» (Paolo VI, *Evangeli Nuntiandi* 41).

Nonostante le buone intenzioni, potrebbe capitare che chi annuncia la Parola di Gesù spesso annunci solo se stesso, la propria parziale visione del mondo e della fede. È quindi importante riconoscere questo fatto, purificare il linguaggio e le intenzioni, offrendo dapprima una serena testimonianza che susciti domande senza sprecare troppe parole e provochi mente e cuore, predisponendoli all'ascolto. Una fede testimoniata e condivisa può diventare poi una fede pensata, per camminare insieme come comunità di credenti e crescere nella comprensione della storia della salvezza. Il cristiano, infatti, annuncia qualcosa che non dipende da lui, annuncia la possibilità di vivere molto al di sopra di ogni parziale visione del mondo, di vivere in relazione con Qualcuno che è in grado di riempire di infinito amore ogni momento e ogni luogo esistenziale.

Inevitabilmente l'annuncio di oggi può incontrare delle reali difficoltà: non è facile farsi ascoltare o trovare predisposizione in chi ascolta, perché viviamo in un contesto dove si parla continuamente e i messaggi si accumulano diventando sovrapponibili se non contrastanti. Le situazioni mutano velocemente, le generazioni si susseguono a ritmi vorticosi. Talora paghiamo le conseguenze di legami interrotti col Signore Gesù. «L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche “fruttificare”» (EG 24). Così chi annuncia non può dimenticare la situazione del destinatario dell'annuncio, né diminuire l'audacia e la gratuità con cui annunciare. Questo delicato equilibrio può nascere solo tenendo insieme tenerezza e lealtà, carità e verità, perché «la verità apre e unisce le intelligenze nel lógos dell'amore» e «la carità è amore ricevuto e donato» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate* 4 e 5). Il cristiano annuncia Gesù, annuncia la salvezza che può rendere piena e bella la vita fin da ora: la forza del legame che unisce a Gesù rende grande il desiderio di parlarne e spinge a farlo senza remore, sperando che quanti più uomini e donne possibili possano arrivare a conoscerlo e gustarne la presenza.

Per questo motivo, annunciare è gioia e al contempo responsabilità, che chiama ogni cristiano ad approfondire continuamente la propria fede, perché anche chi già vive la fede ha bisogno di ricevere sempre l'annuncio: «La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare» (EG 174). Quando poi si sperimenta la grazia di una Parola che scende nel cuore e diventa qualcosa di radicalmente diverso dalle tante parole che si ascoltano ovunque, allora si assiste al miracolo della conversione, si tocca con mano la presenza di Dio, che è grazia infinita e che opera al di là dei nostri fragili strumenti.

La cultura odierna ci provoca continuamente a “dire le ragioni” della nostra fede» e questo comporta un supplemento di intelligenza per comprendere il tempo presente e il suo linguaggio; un supplemento di energia e fiducia, per camminare e seminare senza l'ansia dei risultati immediati e nella consapevolezza che lo Spirito è comunque all'opera; domanda, ancora, un supplemento di fedeltà allo stile evangelico: in Gesù infatti “la buona notizia” e l'annuncio del Regno sono espressi, come ci ricorda la giornata di Cafarnaò, con gesti di vicinanza, di guarigione, di liberazione, mentre le parole della narrazione richiamano la dedizione, la cura, la misericordia.

È bene invocare il dono della sapienza perché, annunciando, ci siano date le parole adeguate, i gesti migliori e il senso del tempo opportuno. E senza volere per forza differenziare la cura pastorale (giovani, adulti, famiglia, anziani ...), ci sia dato di rivolgersi a tutti, parlando a ciascuno: parlare a ciascuno significa aver cura, allo stesso tempo, dei piccoli, dei grandi, degli ultimi, dei deboli, degli esclusi. A tutti e a ciascuno giunga il lieto annuncio che la Chiesa include e non esclude, che accoglie chiunque desideri godere la bellezza di Gesù e le sue tenerezze.

1. Il nostro tempo ci consegna nuove opportunità per l'annuncio, a patto che tutto si compia nello stile e nella forma della testimonianza: le parole solamente ripetute cedono il posto a una vita credibile che porta con sé il sapore del Vangelo, ma anche il sapore della vita. L'annuncio offre la parola del Vangelo come capace di dare senso e contenuto, anche dove tutto sembrasse ridotto all'insignificanza. La Chiesa italiana per decenni ha perseguito questo obiettivo, legando l'evangelizzazione alla promozione umana, ai sacramenti e alla testimonianza della carità. «Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale» (EG, 265). Il Vangelo ricevuto personalmente e il Vangelo offerto ad altri ci portano a dare forma alla «statura di Cristo» (cfr. Ef 4,13).

- *Qual è il mio rapporto con la Parola di Dio? È una Parola studiata, meditata, pregata? Cosa annuncio, quando annuncio il Vangelo? Qual è l'immagine di Dio che io immediatamente comunico? E nel mio annunciare, quali sono le priorità? Vi è il racconto del Dio di Gesù Cristo, oppure vengono prima la morale, la religione e le abitudini? So essere testimone della bellezza di Gesù, prima ancora che annunciatore?*
- *Quanto si legge la Parola di Dio nella mia comunità? Ci si sta interrogando su come essere sempre più comunità di annuncio del Vangelo? Quali percorsi sperimenta la mia comunità riguardo all'annuncio per le diverse età e per le diverse stagioni della vita? In che modo la comunità forma e accompagna catechisti e formatori?*
- *Il seminatore del Vangelo pazientemente semina e non si attende risultati immediati: come posso concretizzare uno stile di annuncio propositivo, paziente e capace di “attivare processi”?*

- *Annunciare presuppone di conoscere e tenere in conto la situazione di chi ascolta: sono consapevole di questo? Riesco a usare linguaggi adeguati e concreti, adatti a ogni età e situazione di vita? Potrei maggiormente differenziare le proposte?*
- *Provo a mettere in preghiera quanto mi nasce dentro.*

2. «Annunziamo il Vangelo con autorità, ma essa non ci è data per garantire a noi un potere e un'autonomia, ma per fondare in noi un servizio che non può mai venire meno. Siamo ministri del Vangelo e non ne siamo padroni. È il Vangelo il criterio del nostro proclamare e annunciare il Signore Gesù. La nostra autorità nei confronti del Vangelo, proprio perché non fonda un'autonomia, ma un ministero, deve essere continuamente alimentata dal lasciarci guidare dal Vangelo. Ascoltiamo il Vangelo, lasciamoci giudicare. È il primo atteggiamento di fedeltà. E sapendo che la proclamazione del Vangelo è fatta con l'autorità che ci trascende, dobbiamo preoccuparci di due cose. Prima di tutto, non contrabbandare per Vangelo ciò che non è Vangelo. Non siamo spicciativi nel dire: questo è il Vangelo. Non siamo facilmente selettivi con il Vangelo e soprattutto non arrogiamoci il diritto di giudicare quale Vangelo vada bene oggi o domani. La seconda cosa: non "espungere" dal Vangelo ciò che c'è nel Vangelo. Non siamo ministri del Vangelo a tratti episodici, o di turno, ma siamo costituiti ministri in maniera sacramentale, permanente. Ci siamo mai domandati se il nostro modo di annunciare, se l'impostazione del nostro discorso omiletico, del nostro programma catechistico, è abbastanza sollecito di salvare la priorità del Vangelo? Riusciamo ad aggredire le situazioni con il Vangelo, affinché la sua luce diventi il criterio di analisi? Vi è poi un altro rischio: il Vangelo, sì, ma un po' per volta: e il nome di Cristo quando arriva? Il Vangelo trascende certi nostri ritmi e lentezze ed ha il diritto e la forza di

*accelerare esperienze, volontà, desideri, aspirazioni. Non si mette Cristo in aspettativa, con valutazioni di carattere umano: se siamo convinti di questo avremo più coraggio, più determinazione, avremo soprattutto una maggiore capacità di persuasione. Guardiamo in che misura la nostra fedeltà al Vangelo giudica noi e giudica tutto; o è piuttosto uno sforzo di andare d'accordo senza che questo diritto del Vangelo trovi nella nostra vita sufficiente consapevolezza e docilità».*⁹

3. «O Signore, dammi sempre nuovamente la gioia di accogliere con gusto la tua Parola, di "divorarla con avidità" come il nutrimento più desiderato nella mia giornata, come il pane quotidiano che mi dà vigore e mi fa vivere. Come potrei portare agli altri con frutto una Parola di cui non mi fossi nutrito, di cui non vivessi e dessi testimonianza, che non mi avesse fatto fiorire nella mia piena umanità, perché diventata mia carne e mio sangue, nel colloquio d'amore con te? Signore Gesù, che mi hai scelto e inviato ad annunciare il tuo Vangelo, fa' che io mi identifichi con questa missione, tanto da sentirla come una vera e propria necessità per me, come la mia vocazione e il mio destino, la mia via di salvezza e la mia cura quotidiana, l'assillo che non mi permette di acquietarmi per amore tuo e di quanti hanno diritto di ricercare sulle mie labbra la parola di Dio. Signore, aiutami a offrire a tutti la tua Parola con la stessa gratuità con cui tu l'hai offerta a me. Che io sperimenti l'efficacia salvifica e liberante della tua Parola e ne sia un fedele servitore. Non permettere mai che io fraintenda o addirittura falsifichi la tua Parola, ma sappia sempre presentarla a tutti con autenticità e veracità».¹⁰

⁹ ANASTASIO BALLESTRERO, *Un Sacerdozio al servizio del Sacerdozio*, Ecumenica Editrice, Bari 1988, 49-55.

¹⁰ GIOVANNI FERRETTI, *Essere preti oggi. Quattro meditazioni sull'identità del prete*, LDC, Leumann (TO) 2009, 52-54.

Suggerimenti biblici

- Mt 13,3-23 (Mc 4,1-20; Lc 8,4-15): la parabola del seminatore.
- Mt 12,38-42: l'annuncio di Gesù non è nell'ordine del successo, ma del segno di Giona, profezia della sua morte e risurrezione.
- 1 Cor 9,1-23: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!».

3. Abitare**Voce del verbo “abitare”.**

Si può abitare in una casa
 senza conoscere chi ti vive accanto.
 Si può stare in un posto senza starci mai.
 Si può consumare senza pensare cosa succede dopo.
 Ci si può arrabbiare perché le cose non vanno,
 senza partecipare, senza votare.
 Si può vivere senza abitare.
 Oppure si può ABITARE, VOCE DEL VERBO.

*«E subito, usciti dalla Sinagoga,
 andarono nella casa di Simone e Andrea,
 in compagnia di Giacomo e Giovanni (Mc 1,29)».*

Gesù passa dal luogo di culto e di preghiera alla casa di Simone e Andrea; mostrando, senza contrapposizioni, il loro stretto legame. Potremmo dire, che egli «trova il modo per far sì che la Parola s'incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova» (EG 24).

“Abitare” è una bella parola, che esprime alcune situazioni concrete della nostra vita. Indica, fra l'altro, il modo fiducioso, l'approccio familiare con cui ci rapportiamo alle cose e alle persone. Quando abitiamo qualche luogo vi troviamo sempre un senso e una possibilità di orientamento: nel mondo che abita, questo senso il cristiano lo trova nella Paro-

la di Dio. E come già si ricordava, quasi forzando un poco il significato del verbo, potremmo dire che, certamente, noi abitiamo luoghi, ma soprattutto abitiamo relazioni. Si tratta di relazioni che impegnano il nostro agire e ci chiamano a interagire con esse.

Quali sono le “situazioni concrete” che quotidianamente abitiamo e in cui anche noi siamo chiamati a far fruttificare la parola di Dio? Abitiamo luoghi molteplici – spesso più d’uno nello stesso tempo – e in tutti siamo chiamati a vivere in maniera buona. Sono il creato – che la *Laudato si’* chiama «la nostra casa comune» da custodire (13) – e il mondo che siamo noi ad aver costruito; sono le città e i paesi in cui viviamo; sono i luoghi dello studio, del lavoro e del tempo libero; sono la famiglia e le più ampie relazioni di fraternità e collaborazione; sono gli spazi reali e gli ambienti virtuali.

Nella crescente complessità del mondo globalizzato, questi luoghi si sono modificati: la natura è sempre più artificiale, oggetto di manipolazioni tecnologiche. Nelle città una cultura inedita «palpita e si progetta» (EG 73) e cambia il rapporto tra centro e periferia. I legami tra le persone sembrano più fragili e allentati. Il modello di famiglia, quale relazione affettiva e generativa fra un uomo e una donna, è messo in questione. La realtà virtuale e il mondo reale spesso si sovrappongono, con il rischio di confondere ciò che è irreversibile con ciò che, invece, non lo è. Più in generale i luoghi sono diventati “non luoghi”, frontiere, linee di incontro e scontro tra culture e anche tra visioni diverse del mondo dentro una stessa cultura. A fronte di una situazione simile, la parrocchia resta la forma della Chiesa fra la gente, capace di abitare tutti gli spazi, centrali o periferici e in cui far risuonare la parola di Dio. Il lavoro, spazio precario e fonte di preoccupazione per il futuro, rimane, allo stesso tempo, la possibilità di realizzarsi interagendo produttivamente con il mondo e con gli altri. La politica, passione per l’umano, può essere vissuta come

costruzione e difesa del bene comune, luogo di condivisione della cittadinanza. L’ambito della comunicazione può diventare lo spazio, reale o virtuale, in cui ognuno si fa prossimo di altri. La famiglia, costituita da un uomo e una donna in legame stabile, può ancora far crescere relazioni buone e feconde, educando ad aprirsi al mondo. Non vengono meno la cura e la sollecitudine per le persone e per il creato, per chi è vicino e per chi arriva da lontano, per la pace domestica e quella dei popoli. Anche il “fare spazio” (a chi già c’è, a chi chiede attenzione e reciprocità o nei rapporti tra generazioni) è un impegno bello e serio.

Ecco alcuni dei luoghi che siamo chiamati ad abitare per rendere presente, nei nuovi contesti di oggi il volto di una Chiesa «realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia» (*Gaudium et spes* 1).¹¹ Questi profondi mutamenti vanno ascoltati con attenzione, per imparare a individuare in essi i «segni dei tempi», in modo che «la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta» (*Gaudium et spes* 44).

Come vivere il Vangelo in questi cambiamenti? Come compiere anche noi il gesto di Gesù di andare nelle case, superando l’idea di una comunità relegata nei propri locali, per allargare lo sguardo ai molti luoghi che sono oggi abitati? Se il significato più profondo di abitare è quello di vivere “la storia della famiglia umana”, andando verso il prossimo e condividendo con gli altri il mondo che Dio ha creato, come tradurre nella carne viva del popolo la luce della parola di Dio? Come farlo in dialogo con le altre chiese cristiane e con le altre comunità religiose, sempre più presenti nel nostro territorio?

¹¹ Sul tema dell’abitare si possono utilmente rivedere i testi delle settimane di Borca 2010 (*Abita la terra e vivi con fede*) su: <http://www.istitutosanluca.org/index.php/documentazione/settimane-residenziali-borca>

1. È la presenza capillare sul territorio a connotare il cattolicesimo italiano, con le parrocchie dove ancora si manifesta una prossimità sana e concreta, ma sono le «metamorfosi del presente» a inquietare. «Abitare» è un verbo «politico» per eccellenza, perché le comunità sono chiamate ad ascoltare i battiti di questo tempo e il contesto di vita in cui sono immerse. Il territorio è il contenitore di scelte politiche e amministrative, lavorative e scolastiche, sanitarie e ambientali; di salti generazionali e reti solidali; di precarietà e buone pratiche, senza dimenticare i volti che ne fanno parte. È utile fare proprio l'ordine del giorno del mondo, con uno sguardo globale e un agire locale, per scongiurare il rischio dell'insignificanza o della pura organizzazione dell'ordinario.

- Qual è oggi la mia percezione della situazione in cui vivo? Quali letture posso dare del contesto in cui mi trovo? Chi potrebbe aiutarmi, eventualmente?
- Mi viene più facile guardare con nostalgia al passato, oppure provo ad amare il tempo presente, con la pazienza e la fiducia che questo comporta?
- Sto aiutando la mia comunità ad acquisire una sensibilità verso la qualità della vita pubblica, dell'onestà lavorativa, della correttezza economica? Provo a mettere in atto forme precise di attenzione verso l'ambiente?
- La mia comunità sta maturando una forma di carità intelligente, a servizio di situazioni e categorie di persone precise? Siamo riusciti a compiere delle scelte comuni che ci hanno portato a prenderci cura del contesto in cui siamo?
- Nonostante il grande dispendio di tempo e la frustrazione che ne deriva, cerco di gestire correttamente e con responsabilità le mie incombenze burocratiche?
- Provo a mettere in preghiera quanto mi nasce dentro.

2. «Noi certo non siamo Cristo e non siamo chiamati a redimere il mondo con le nostre azioni e la nostra sofferenza; non dobbiamo proporci l'impossibile né angosciarci per non esserne all'altezza; non siamo il Signore, ma strumenti nelle mani del Signore della storia e possiamo condividere realmente le sofferenze degli altri uomini solo in misura molto limitata. Noi non siamo Cristo, ma se vogliamo essere cristiani, dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo. Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani. I cristiani sono chiamati ad agire e a compiere non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli.

Dio non realizza tutti i nostri desideri, ma tutte le sue promesse, cioè egli rimane il Signore della terra, conserva la sua Chiesa, ci dona sempre nuova fede, non ci impone mai pesi maggiori di quanto possiamo sopportare, ci rende lieti con la sua vicinanza e il suo aiuto, esaudisce le nostre preghiere e ci conduce a sé attraverso la via migliore e più diritta. Facendo questo, Dio procura a se stesso lode per mezzo nostro. Andiamo incontro al futuro con pazienza e con fiducia»!¹²

3. «Signore Gesù, ti ringrazio che oggi mi sia concesso di lasciare la mia personalissima impronta in questo mondo. Fa' che sia un'impronta d'amore, un'impronta che dia anche alle persone intorno a me il coraggio di osare vivere con gratitudine la propria vita. Fa' che io possa diventare fonte di benedizione per le persone che incontro. Tu mi doni ogni giorno nuovo perché io lo viva con consapevolezza e perché io intuisca il mistero della vita. Mi sei vicino in ogni attimo: donami un

¹² DIETRICH BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 71 e 469.

cuore grato perché io viva fino in fondo con gratitudine ogni minuto della mia giornata. Fammi essere permeabile alla tua presenza; che la tua misericordia guardi attraverso i miei occhi; che la tua dolcezza si possa percepire nelle mie mani; che la tua Parola fondatrice di vita sia udibile nelle mie parole. Agisci in me e attraverso di me, perché la tua salvezza raggiunga tutti gli uomini. Apro gli occhi sul luogo in cui vivo e invio la benedizione di Dio su questo mondo. Fa' che io sia presente in ogni attimo e fammi sentire il sapore della vita».¹³

Suggerimenti biblici

- Mt 18, 12-20: il “discorso comunitario”. Abitare con gli altri ed essere Chiesa.
- Salmo 37: «Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra».

4. Educare

Voce del verbo “educare”.

Si può insegnare ciò che si è imparato senza imparare più e senza stupirsi.

Si può insegnare evitando certi temi perché sono imbarazzanti.

Si può scrivere un trattato su una tessera senza aver mai guardato il mosaico.

Si può insegnare a essere educati senza educare a essere uomini.

Oppure si può *EDUCARE, VOCE DEL VERBO*.

«Giunsero a Cafarnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi (Mc 1,21)».

Educare, perché? Solo perché l'educazione è divenuta oggi “emergenza” e sfida? L'attenzione all'educazione, da sempre presente nella Chiesa, sta a indicare la ferma convinzione derivante dalla sua esperienza millenaria che educare è un compito sociale e storico permanente dell'umanità; è una dimensione inseparabile dall'evangelizzazione; è appello e compito primario della Chiesa che cammina nella storia accanto all'uomo di ogni popolo e di ogni tempo.

¹³ ANSELM GRÜN, *A ogni giorno la sua benedizione*, Queriniandina, Brescia 2006, passim.

All'educazione va dedicata un'attenzione qualificata, non tanto perché viviamo in tempi di "crisi educativa", ma perché senza educazione è impossibile crescere come persone umane: «L'educazione dell'uomo è un risveglio umano», ha scritto Maritain e aggiungeva che il «compito principale dell'educazione è soprattutto quello di formare l'uomo, o piuttosto di guidare lo sviluppo dinamico per mezzo del quale l'uomo forma se stesso a essere uomo». Educare è umanizzare, è prendersi cura della persona per portarla a pienezza; è sostenere e sviluppare processi di crescita e di innovazione a servizio delle persone e della società, non solo dell'economia e della finanza.

Educare è l'impegno a una comprensione attenta delle ricadute di tante trasformazioni sulla nostra identità personale ed ecclesiale: cosa ci dicono, oggi, la nozione di vita umana, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, la relazione con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse d'ogni tipo, il bene comune, l'economia e la finanza, il lavoro e la produzione, la politica e il diritto?

Educare è orientare, è indicare mete e scopi per risvegliare la progettualità e sostenere la speranza di un futuro; è nutrire la vita (dal latino *edere*, nutrire e alimentare, o *ex-ducere*, trarre fuori, sviluppare); è mettere a disposizione della persona contenuti ed esperienze che la sfamino in tutte le sue dimensioni (corporea, cognitiva, motivazionale, affettiva e relazionale, religiosa...).

L'educazione è lo spazio privilegiato in cui si formano le persone alla libertà e alla responsabilità, a una cittadinanza attiva e propositiva, a un pensiero che non è lontano dall'azione, ma motiva e fonda le piccole o grandi scelte quotidiane, nel presente e per il futuro rende capaci di prendersi cura delle generazioni, della società e del pianeta.

I temi al centro delle scelte pastorali sono accomunati da un'unica preoccupazione: educare i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti, realizzando percorsi formativi adeguati alle loro domande profonde e alle nuove istanze culturali, anche attraverso la costruzione di un clima e di un ambiente vitali e propositivi. Così le nuove generazioni potranno maturare nella libertà e nella responsabilità di fronte a scelte e a valori, mentre gli adulti potranno continuare a prendersi cura della propria vita.

La riflessione sull'educazione non può essere disgiunta dalla visione della vita e della persona che sorge dalla fede. Innanzitutto, l'Incarnazione è il modello educativo principe, quanto a contenuto (dignità e unicità della persona, relazionalità costitutiva, apertura alla trascendenza) e a metodo (centralità della persona e della relazione, ascolto delle domande e delle attese). Inoltre, l'esperienza cristiana non solo trasforma la vita delle persone, ma opera in profondità anche nell'agire educativo. Educare le persone a vivere con profondità, nell'apertura al bene, al vero, al bello si coniuga con il desiderio che ogni uomo possa incontrare l'annuncio del Vangelo nella propria vita; possa coscientemente scegliere di vivere alla presenza del Signore nella logica del dono di sé; sperimentare come la sequela di Gesù permetta di vivere con libertà e profondità la propria umanità, scoprendosi figli e fratelli, salvati, amati, perdonati.

La comunità cristiana che educa è chiamata dunque a operare un cambio di prospettiva: passare da una mentalità di azioni pastorali a una mentalità di processi promossi e condivisi da tutti i soggetti educanti: famiglia, scuola, comunità ecclesiali, territorio, sport, università e mondo del lavoro. «Abbiamo bisogno oggi più che mai di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spicca la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito» (EG 171).

1. *Siamo a metà del decennio che vede come programma pastorale della CEI quell'Educare alla vita buona del Vangelo che sembra arretrare davanti a tanti pasticci educativi. Si dice che oggi vengano meno «le grammatiche delle relazioni, dell'affettività e, quindi, dell'educare» e se mancano grammatica e sintassi, si finisce col non sapere più dare un nome alle parole importanti, ai comportamenti condivisi, ai segnali del corpo e ai sentimenti. Nonostante la fatica del momento, sappiamo che «Dio educa il suo popolo»: Dio è in mezzo a noi, Dio ha educato ciascuno di noi e tutti noi. Dio continua a educare. Noi educatori siamo suoi alleati: l'opera educativa non è nostra, ma sua. Noi impariamo da lui, lo seguiamo, gli concediamo fiducia ed egli ci conduce.*

- *Prima di tutto, sono ancora capace di lasciarmi educare? Mi permetto di imparare ancora dalle situazioni, dalla vita e dalle persone? Mi prendo cura della mia formazione, del mio tempo e delle mie letture?*
- *Coltivo ancora l'attitudine a educare con il cuore, la pazienza e la gradualità? Mi preoccupo di far maturare nelle persone una coscienza formata e responsabile?*
- *Nella mia comunità, provo a investire tempo e risorse nella formazione culturale, nella comunicazione, nell'educazione alla bellezza? Cerco di interagire con quanti sono coinvolti nelle scuole e nella formazione? Quali collaborazioni educative posso prevedere, nel mio contesto particolare?*
- *Su quali contenuti educativi sto maggiormente lavorando? Viste tante situazioni attuali, può essere utile insistere sul tema della fragilità, del limite e delle relazioni?*
- *Provo a mettere in preghiera quanto mi nasce dentro.*

2. *«Oggi la capacità di porre domande vere non è scontata, né facile. L'arte educativa del presbitero deve essere capace di suscitare interrogativi veri: l'arte maieutica si addice a ogni guida spirituale, la quale si mette in ascolto, in dialogo e provoca contesti salutari, liberi dalle chiacchiere, dai rumori, dalle distrazioni, per far sbocciare le domande vere attorno alla vita e alle decisioni che hanno il sapore dell'eterno. La pedagogia della scelta richiede l'educazione al "rischio" della fede. C'è bisogno delle grandi motivazioni per orientare la libertà verso il coraggio della sequela. Educare alle scelte, accompagnare ed entrare nel mistero della libertà dell'altro, significa mettere in conto sempre la disponibilità al fallimento educativo. Niente è più arduo, nella vita quotidiana del presbitero, che l'educare alla libertà della persona, soprattutto verso quelle scelte che vanno nella direzione del Vangelo. In verità il ministero educativo è sempre un impegno di liberazione della libertà, in un contesto culturale che la blandisce, che le propone non ciò che è vero, ma ciò che fa comodo; non ciò che la realizza, ma ciò che la gratifica. "Liberare la libertà": è questa la grande avventura della sequela, che chiama il discepolo non a obbedire a una norma, bensì a entrare in relazione con Dio, il solo in grado di gratificare il desiderio umano di infinito e di gioia profonda. Questo delicato e non facile ministero quotidiano non richiede forse una qualità spirituale diversa di vita del prete?»¹⁴*

3. *«Quando il prete, svolgendo la sua attività di servizio, s'accosta agli uomini, propriamente è Dio stesso che mediante il suo incaricato e cooperatore porta a termine la propria opera di salvezza. E quando il prete, nonostante tutti i suoi sforzi e fatiche, non riesce a raggiungere i destinatari, quando dunque il suo servizio manca lo scopo, ancora una volta è Dio che, mediante la persona da lui incaricata, invano sollecita*

¹⁴ ENRICO MASSERONI, *Vi ho dato l'esempio*, 136-138.

ad accogliere la grazia. Verità davvero consolante! In una simile prospettiva l'inefficacia che spesso si sperimenta nell'attività pastorale di ogni giorno, le delusioni, frustrazioni, mancanze di sbocchi, assumono un senso diverso. Il convincimento di agire come ministri di Cristo e al suo posto non è forse un messaggio liberatorio che ci allevia nel senso più vero del termine, toglie dalle spalle del ministro il peso che poi affida al Signore stesso? Nell'esercizio del suo ministero il prete può riferire a se stesso ciò che nel Vangelo di Giovanni Cristo dice di sé: "Io non faccio nulla da me stesso" (Gv 8,28). "Colui che mi ha mandato è con me". Propriamente non è il prete a svolgere la sua cura pastorale, a edificare la comunità, a comunicare la salvezza di Cristo. Egli è "l'amico dello sposo", colui che si limita ad "assistere", mentre le nozze spettano a Cristo stesso (Gv 3,29). La comunità è edificio e campo di Dio (1Cor 3,9) e non in prima linea campo di lavoro del prete. Intendere il ministero sacerdotale come servizio significa lavorare con tranquillità, nella pace interiore e nell'ascolto, su mandato di Cristo. Lo si scorge anche nel modo in cui Gesù stesso ha operato. Lui non ha sanato tutti i malati, non ha sfamato tutti gli affamati, non ha consolato tutti i poveri, non ha liberato tutti gli uomini dalla solitudine. Neanche lui ha fatto tutto! Si è limitato a porre dei segni, segni credibili della speranza che ciò che si profila ora timidamente, un giorno diventerà realtà universale. E se il Signore stesso non ha fatto tutto, perché dovrebbero far tutto i ministri della Chiesa? Perché non dovrebbero avere il coraggio di non fare certe cose, benché in se stesse importanti? Quel che importa è operare in modo davvero "corretto", cioè nello Spirito di Gesù, con il suo stesso atteggiamento, in modo tale che dall'agire del prete possa emergere il Signore stesso che sta operando. L'atteggiamento di Gesù appare chiaro nella pericope di Zaccheo (Lc 19,1ss): invece di trattenersi con tutti, Gesù si ferma da uno soltanto. Quanti uomini dovrà deludere per obbedire a questo dovere, a questa volontà di Dio! Anche il prete dovrebbe porre in primo piano quel

che per Gesù era importante: mettersi in ascolto dell'appello dell'ora presente e fare, con fiducia e tranquillità, con sicurezza e convinzione, ciò che solo è necessario. Questo convincimento dovrà ispirare un tipo di cura d'anime completamente diverso, più spirituale, tranquillo, ma specialmente più gioioso, più ricolmo di quella gioia che tanto spesso manca in tanti ministri indaffarati. "Successo non è uno dei nomi di Dio" (M. Buber). Né il grande, né il piccolo gregge rappresentano l'ideale, perché l'unica cosa che conta è aiutare gli uomini a incamminarsi verso la sequela, edificare la comunità del Signore».¹⁵

4. Tu, o Signore, mi hai educato, Tu mi hai condotto fin qui; Tu hai messo in me la gioia di educare, «più gioia nel mio cuore di quanta ne diano grano e vino in abbondanza» (Salmo 4, 8). Sei Tu, o mio Dio, il grande educatore, mio e di tutto il popolo. Sei Tu che ci conduci per mano. «Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati», Tu, o Signore, "ci sollevi sulle tue ali"; ci fai «salire sulle alture della terra», ci nutri «con i prodotti della campagna»; ci fai «succhiare miele dalla rupe e olio dalla roccia durissima» (cfr. Dt 32, 1-13).

Suggerimenti biblici

- Mt 15,1-20: tra puro e impuro, Gesù educa alla legge nuova del Vangelo.
- Lc 19, 1-10: l'incontro tra Gesù e Zaccheo.
- Dt 32, 1-13: Dio educa il suo popolo.

¹⁵ GISBERT GRESHAKE, *Essere preti. Teologia e spiritualità del ministero sacerdotale*, Queriniana, Brescia 1984, 203-207.

5. Trasfigurare

Voce del verbo “trasfigurare”.

Ci si può trasfigurare nella rabbia, nella solitudine,
nella ricerca del piacere.

Si può cambiare faccia perché si cerca di assomigliare agli altri,
di diventare anonimi,
di restare giovani a tutti i costi.

Oppure si può *TRASFIGURARE, VOCE DEL VERBO.*

*«Il mattino presto Gesù si alzò quando ancora era buio
e, uscito, si ritirò in un luogo deserto,
e là pregava (Mc 1,35)».*

La giornata di Gesù inizia con un tempo di preghiera nella solitudine, che mostra la fonte a cui Gesù “attinge” il suo essere e lo nutre: dalla relazione di fede col Padre scaturisce il suo agire verso l’umanità e il suo predicare il Regno. L’immagine di Gesù, solo, in preghiera nel deserto manifesta la sua relazione col mistero di Dio e rivela al contempo il mistero stesso di quest’uomo.

“Trasfigurare” è sguardo di fede, dunque uno sguardo “altro” sulla realtà dell’umano, del mondo e della storia: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal

2,20). Le parole dell’apostolo dicono il senso pasquale del “trasfigurare”, che è l’esperienza evangelica in cui l’umano, persino quando è colto dentro i suoi limiti e le sue debolezze («questa vita, che io vivo nella carne», scrive Paolo), diventa capace delle sue migliori e più belle possibilità. In questa prospettiva, “trasfigurare” consiste nell’attitudine a umanizzare il più possibile tutto quanto esiste secondo la misura, la statura e la figura di Cristo Gesù, crocifisso e risorto.

Alla luce di questo, possiamo individuate quattro “parole chiave”: mistero, liturgia, bellezza, profezia.

Mistero. La trasfigurazione è anzitutto un’esperienza evangelica ed è stata per i tre discepoli l’accedere alla verità del mistero di Cristo. I Padri della Chiesa insistono nell’affermare che se fu Gesù a essere trasfigurato, tuttavia il cambiamento risiede essenzialmente nello sguardo dei discepoli che contemplarono il mistero di Gesù Cristo che appare loro nella sua intima verità. Per questo, “trasfigurare” è attitudine al mistero di Cristo, capacità interiore che il credente attinge anzitutto nell’esperienza liturgica e da questa riverbera nel suo vissuto quotidiano. Il mistero conferisce all’umano il suo senso più autentico e il suo orientamento più sicuro: come si legge in *Gaudium et spes*, «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo» (n. 22). Ecco che il mistero non si esaurisce nell’ambito culturale, ma è individuato in ogni dimensione, in ogni frangente, in ogni frammento dell’umano. La liturgia è epifania di questa verità e la vita umana, tutta quanta, può e deve essere vissuta in questa prospettiva liturgica. Nel cristianesimo, infatti, l’essenziale della liturgia sta al di fuori della liturgia.

Liturgia. L’esperienza evangelica della trasfigurazione è compresa nella tradizione cristiana orientale come l’origine della liturgia. La liturgia è il luogo sacramentale dell’incontro e della comunione tra lo Spirito di Dio e l’umano in tutte le sue forme. L’azione sacramentale è un cam-

mino di umanizzazione vissuta nella fede: i sacramenti corrispondono agli snodi centrali della vita umana e delle sue dimensioni fondamentali (nascita, crescita, scelte di vita, sofferenza, morte). In modo del tutto particolare, l'eucaristia è il più altro magistero di umanesimo evangelico. La domenica, in tutte le sue dimensioni, è la pienezza dell'umano: la festa, le relazioni più familiari e amicali, il riposo dal lavoro, la condivisione, sono tutte realtà umanizzanti!

Bellezza. L'evento evangelico della trasfigurazione è esperienza di bellezza: «È bello per noi essere qui» (Mc 9,5; Lc 9,33). Non c'è vita pienamente umanizzata là dove non c'è esperienza di bellezza, che per questo è una qualità umana: «La verità rivelata è l'amore e l'amore realizzato è la bellezza», ha scritto Pavel Florenskij. La bellezza conduce da se stessa alla dimensione contemplativa della vita, alla contemplazione come capacità di guardare la realtà, il mondo, l'umano come Dio l'ha voluto e creato.

Profezia. L'evento evangelico della trasfigurazione è una realtà evangelica: «Parlavano del suo esodo» (Lc 9,31). Si legge nella lettera ai Romani (12,2): «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». «Trasfigurare» è trasformazione per saper discernere; è volontà di stare nel mondo senza conformarsi alla mondanità. Il «trasfigurare» da forma e sostanza allo stile del cristiano, forgia il suo pensare e il suo agire, plasma le coscienze. «Trasfigurare» è il principio della differenza cristiana.

1. Il verbo "trasfigurare" sembra il più enigmatico dei cinque che abbiamo incontrato, ma permette di fare sintesi di tutte le prospettive finora richiamate. Se la fede è uno sguardo originale sulla realtà, una capacità di trasfigurare quello che cade sotto i nostri sensi, gettando il cuore oltre

gli ostacoli, si capisce che qui è in gioco una dimensione decisiva. Abbiamo ricevuto il mondo per governarlo, prendercene cura e riconsegnarlo a Dio trasfigurato. Non c'è dubbio che la vita liturgica e sacramentale, la preghiera e la conversione, la fede e la carità trasformano le comunità cristiane, rendendole capaci di grazia.

- *Sono ancora capace di momenti di silenzio e di contemplazione? Ho conservato lo sguardo della gioia, dello stupore e della gratitudine, oppure mi lascio spegnere dalle pur comprensibili fatiche quotidiane?*
- *Il mio agire ecclesiale è sempre e solo funzionale al raggiungimento di uno scopo, al conseguimento di un risultato, all'organizzazione di un'attività?*
- *Le liturgie che celebriamo sono in grado di comunicare un'esperienza di bellezza? Suscitano la lode e un rinnovato impulso a donarsi?*
- *Attraverso l'iniziazione cristiana e i sacramenti, le celebrazioni, i pellegrinaggi e le forme della devozione popolare, posso percepire una crescita della mia comunità nella fede personale e nelle relazioni?*
- *Provo a mettere in preghiera quanto mi nasce dentro.*

2. «Gesù ha trasformato il mondo. Ha vinto trasformandolo, divenendo il suo cuore, la sua energia. Perciò con la sua risurrezione non se n'è andato da noi. Al contrario, solo con essa è propriamente giunto per rimanere con noi tutti i giorni. Non vediamo più la sua figura. Essa è balenata solo per poco tempo per indicarci che ora egli è per sempre con noi. Non qui e ora, "nella carne", bensì nello Spirito e quindi dappertutto e sino all'ultimo dei giorni. Con noi col suo Spirito divino, che è divenuto lo Spirito segreto del mondo, a esso indissolubilmente unito. Lui è inseparabilmente unito a quel frammento di mondo che noi diciamo la sua umanità glorificata, che è a sua volta divenuta, mediante la morte e

la risurrezione, “aperta” al tutto del mondo. Cristo risiede già nel suo Spirito in mezzo a tutte le cose come la loro essenza e cuore autentico e vero; risiede nell’attesa di tutte le creature di poter partecipare alla glorificazione del suo corpo, nelle lacrime come il giubilo segreto, nel mendicante a cui facciamo l’elemosina come l’eterna ricchezza che ci viene elargita; nell’impotenza come la forza di Dio, nella “stoltezza della croce” come la sapienza, nella morte come la vita non più minacciata da alcuna morte, nelle misere sconfitte dei suoi servi come la vittoria che è soltanto di Dio, in mezzo allo stesso peccato come la misericordia dell’amore eterno. Egli è anche nell’indifferenza e nella mancanza di ricettività di tanta gente nei confronti del nostro messaggio, allo scopo di castigare così noi, suoi servi inutili, per la nostra tiepidezza, o allo scopo di farci partecipare al suo insuccesso, mediante cui egli ha redento il mondo. Egli è vicino a noi come la luce del giorno e l’aria, cui non badiamo, come la legge segreta di un movimento che non comprendiamo bene, perché, coinvolti in esso, ne sperimentiamo un tratto troppo breve. Egli è qui come la struttura più intima di questo mondo, che trionfa e si impone anche quando tutti gli ordinamenti del mondo sembrano dissolversi. È vicino a noi che annunciamo la sua risurrezione: nella nostra parola, anche quando essa suona vuota e stridula persino a noi; nella nostra benedizione, anche quando sgorga dalle nostre labbra solo con fatica e senza slancio; nei nostri sacramenti, anche quando sembrano non racchiudere più in sé alcuna forza. Se chiudono le porte in faccia a noi, suoi messaggeri, non le possono chiudere a lui. Egli penetra in tutti i cuori per inquietarli continuamente con la fame di giustizia e di amore, col desiderio di vita e di verità, con la fame e il desiderio che sono suoi. Egli è divenuto l’inquietudine eterna di questo mondo. Egli è sulla nave del tempo e sta contemporaneamente sulla spiaggia dell’eternità». ¹⁶

¹⁶ KARL RAHNER, *Che cos’è la risurrezione?*, Queriniana, Brescia 1988², 42-44.

3. «Lasciamo che Cristo trasfiguri le ombre. La luce della Trasfigurazione di Cristo ci assicura che, già oggi, l’opera della risurrezione è incominciata in noi. L’apostolo Pietro, che ha vissuto l’avvenimento, ci dà in una delle sue epistole il senso stesso della Trasfigurazione. Siamo nella notte. In mezzo a queste tenebre brilla una piccola lampada. Sta a noi tenere gli occhi fissi su questa luce, “finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino” (2 Pt 1,19). Perché cercare molto lontano ciò che è così vicino? Talvolta, rinunciando alla fede e alla pazienza, esigiamo prodigi e miracoli, segni immediatamente visibili. Sta a noi piuttosto guardare con perseveranza questa luce, fino a quando la stella del mattino si alzi nei nostri cuori. Mantenendoci dinanzi a Dio, possiamo vedere ogni cosa nella luce di Cristo. Considerare ogni essere umano in questa luce. Considerare anche se stessi nella luce di Cristo. Considerare e guardare tutta la vita, tutta la creazione, in questa luce di Dio, poiché alla sua origine tutta la creazione è stata voluta nella pienezza di Dio. Allo stesso modo in cui la luce di Cristo agisce nel profondo delle nostre tenebre interiori, essa opera anche nell’opacità del mondo. In tal modo Dio assume l’umanità. Gli apostoli contemplano Cristo trasfigurato e si augurano di rimanere in quella luce sfolgorante, di vivere lì un momento forte della loro esistenza. Ma devono ridiscendere dalla montagna e d’ora innanzi vedere la luce di Cristo brillare nella Chiesa nascente, in loro stessi, nel mondo». ¹⁷

Suggerimenti biblici

- Mt 17,1-9 (Mc 9,2-13; Lc 9,28-36): la trasfigurazione di Gesù.
- Rm 12: lo stile della “differenza cristiana”.

¹⁷ FRÈRE ROGER DI TAIZÉ, *Il suo amore è un fuoco. Pagine di diario*, LDC, Leumann (TO) 1988, 29-30.

PARTE SECONDA

L'Esortazione *Amoris laetitia*

2

L'Esortazione privilegia due registri: l'attenzione al vissuto concreto della famiglie (colto nel qui e ora del tempo presente) e il primato da assegnare alla dimensione storica dell'esperienza dell'amore umano. In altri termini: il "per sempre" che appartiene in origine all'amore umano si rivela, innanzitutto a coloro che si amano, in un cammino, in tappe e percorsi che non possono essere determinati a priori, ma chiedono di essere guardati e accompagnati, consapevoli che "bisogna mettere da parte le illusioni e accettarlo così com'è: incompiuto, chiamato a crescere, in cammino" (Al 218), fino a sottolineare, con acuta originalità, che l'amore tra l'uomo e la donna è artigianale (cfr. Al 221)».¹⁸

***Amoris laetitia*. Famiglia: la parola torna alle comunità**

GIAMPAOLO DIANIN¹⁹

Lo scorso 8 aprile è stata presentata alla stampa e resa pubblica l'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* che porta la data del 19 marzo, solennità di San Giuseppe. In sala stampa hanno preso la parola i Cardinali Baldisseri e Schönborn e i coniugi Miano, uditori a entrambi i sinodi.

Vorrei partire proprio dalle parole dei coniugi Miano che hanno aperto così il loro intervento: «La lettura dell'*Amoris laetitia* è stata per noi un momento di grande commozione e di profonda gioia. Questa gioia vorremmo poter trasmettere anche a voi oggi. È la gioia per un testo magisteriale che nel parlare della famiglia riconduce all'essenziale, a quello che più conta; e lo fa con un linguaggio diretto, semplice, per tutti. Verrebbe

¹⁸ «*Amoris laetitia*, attenzione all'esperienza dell'amore» Intervista di Luciano Moia a don Gilfredo Marengo, *Avvenire*, 15.05.2016, 20.

¹⁹ *La Rivista del Clero Italiano*, 4/2016.

da dire che questo non è un testo per addetti ai lavori, per gli specialisti della pastorale, ma per “addetti alla vita” ossia per tutti noi che, in maniera diversa, siamo parte di una famiglia». In queste poche parole c'è tutto il senso di un testo dedicato all'amore coniugale, all'educazione dei figli, alla preparazione al matrimonio, alle sfide della vita familiare e a tanti altri temi che toccano tutte le dimensioni dell'esistenza di una famiglia.

Con questo documento il Papa consegna alla Chiesa i frutti di un lungo cammino sinodale iniziato nel novembre 2013 col primo questionario inviato alle diocesi e poi proseguito con le due assemblee sinodali dell'ottobre 2014 e 2015.²⁰ Se in passato i sinodi elaboravano delle proposizioni da cui il Papa prendeva spunto per un documento sul tema trattato, in questo caso l'*Esortazione* di Papa Francesco è proprio una sintesi dei due Sinodi a cui il testo costantemente rimanda con 52 citazioni del Sinodo 2014 e 84 della relazione finale del sinodo 2015. Possiamo dire che Papa Francesco ha preso sul serio il tema della sinodalità e questo testo è la testimonianza reale di quell'ecclesiologia di comunione che sa dare la voce alle Chiese locali e prenderne sul serio le domande e le problematiche.

1. Prime risonanze

La lettura di questo documento, nonostante la sua lunghezza che potrebbe scoraggiare qualcuno, scalda il cuore, regala scorci di concretezza esistenziale senza che il realismo della trattazione di temi difficili riesca a oscurare la bellezza dei panorami che regala.

1) Il linguaggio non è dottrinale ma esperienziale. Non siamo da-

²⁰ A. SPADARO (a cura di), *La famiglia è il futuro. Tutti i documenti del Sinodo straordinario 2014*, Ancora - Civiltà Cattolica, Milano 2014. A. SPADARO (a cura di), *La famiglia oltre il miraggio. Tutti i documenti del Sinodo ordinario 2015*, Ancora - Civiltà Cattolica, Roma 2015.

vanti a un trattato sul matrimonio, ma alla narrazione dell'esperienza coniugale e familiare alla luce del Vangelo e della vita. Il raccontare del Papa profuma degli odori di casa, non teme il disordine che regna tra le mura domestiche soprattutto quando ci sono bambini piccoli, riesce a far gustare agli sposi la bellezza, la dignità, la grandezza della loro vita non fuggendo dalla realtà, ma mostrando che questa ha i tratti di una terra sacra e di una storia di salvezza.

Schönborn presentando il testo lo scorso 8 aprile ha parlato di un “avvenimento linguistico” così come lo era stato *Evangelii gaudium*, ma non si tratta di un'operazione di facciata perché dietro questo linguaggio c'è una precisa visione della realtà alla luce del Vangelo della misericordia. Anche nel trattare le questioni più difficili il Papa riesce a privilegiare il racconto rispetto all'argomentazione rendendo semplici questioni complesse con un procedere pacato e caldo che fa sentire a proprio agio anche quando la radicalità della proposta cristiana risuona in tutta la sua forza. È un linguaggio che provoca chi opera nella pastorale: «Abbiamo bisogno di trovare le parole, le motivazioni e le testimonianze che ci aiutino a toccare le fibre più intime dei giovani» (AL 40).

2) Si tratta di un documento che non idealizza il matrimonio e la famiglia, ma riesce a mostrare la dignità di ciò che è fragile, imperfetto, spesso disordinato, aprendo cammini di crescita, indicando tappe gradualmente e piccoli passi, senza perfezionismi, ma dentro il grande fiume della misericordia. La famiglia che Papa Francesco ha davanti non è un modello preconfezionato, «un ideale teologico troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono» (AL 36).

La famiglia che ha davanti Francesco è “quello che è”, con quel sobrio realismo che provoca la Chiesa a una vera conversione pastorale. Nella stessa Bibbia, ricorda il Papa, troviamo tante storie d'amore e anche di crisi familiare (AL 8), fatto questo che mostra come la famiglia non sia un ideale astratto, ma un «compito artigianale» (AL 16). Ai giovani il Papa fa una precisa raccomandazione: «Non fanno bene alcune fantasie sull'amore idilliaco e perfetto, privato in tal modo di ogni stimolo a crescere. Un'idea celestiale dell'amore terreno dimentica che il meglio è quello che non è stato ancora raggiunto» (AL 135). Nel paragrafo conclusivo il Papa afferma: «Nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare [...]. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! [...]. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa» (AL 325).

3) Scorrendo le pagine si ha l'impressione che il Papa dia la parola alle famiglie perché raccontino la loro vita alla luce della fede e laddove queste non riescono a farlo lui cerca di aiutarle a guardare oltre. *Amoris laetitia* ci mostra una Chiesa che va a scuola dalle famiglie e nello stesso tempo le aiuta a rileggere la loro vita dentro l'orizzonte della speranza cristiana. Una Chiesa che cammina con la gente, che si fa compagna di viaggio senza giudicare, senza separare i buoni dai cattivi, i vicini dai lontani, i “regolari” dagli “irregolari”. Il Papa parla delle famiglie intrecciando tra loro situazioni che in passato avremmo distinto in base a criteri provenienti dall'esterno mentre ora tutti vengono riconosciuti come parte della Chiesa al di là delle loro condizioni, dentro la logica dell'inclusione cara a Papa Francesco. Ma non per questo il procedere

del Papa è lassista o semplicistico, bensì esigente nell'indicare un ideale e paziente nell'accompagnare passo dopo passo. Una Chiesa che è faro, ma anche fiaccola.

4) Se le fonti del documento sono ovviamente la Scrittura e il Magistero, Papa Francesco dà la parola anche alla storia, luogo dove risuona la voce dello Spirito che la Chiesa è chiamata a leggere e interpretare. Citando la *Familiaris consortio* Francesco afferma che «è sano prestare attenzione alla realtà concreta, perché “le richieste e gli appelli dello Spirito risuonano anche negli stessi avvenimenti della storia”, attraverso i quali “la Chiesa può essere guidata a una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia”» (AL 31).

Altra fonte è certamente *Evangelii gaudium* della cui impostazione questo testo si pone in chiara continuità. Dalla gioia del vangelo il Papa ci porta a scoprire la gioia dell'amore e della famiglia. Il principale principio ispiratore è uno di quelli presentati nella precedente Esortazione: il tempo è superiore allo spazio (EG 222-225 e AL 3) e questa consapevolezza risuona in molte pagine, soprattutto in quelle che delineano percorsi più che definire norme. Così è per il fidanzamento, per l'educazione dei figli, per il superamento del lutto, per i legami spezzati.

5) Il cuore dell'Esortazione è già indicato nel sottotitolo del documento: «Sull'amore nella famiglia». Lo stesso Papa, introducendo il testo, afferma che il centro si trova nel capitolo IV e V dedicati all'amore coniugale (AL 6). Francesco parla dell'amore, contempla l'amore coniugale, lo riceve come dono dalla Rivelazione e lo traduce per gli sposi come fanno due genitori che spezzano un pane buono per i loro bambini. E lo fa con scioltezza, vivacità, empatia, con uno sguardo di tenerezza che sorride amabilmente di fronte alle fragilità e dà fiducia alle persone.

Francesco racconta le gioie e le fatiche, le attese e le crisi, il tutto dentro una logica di crescita che apre alla speranza. Il testo può essere anche l'occasione per una verifica della propria esperienza d'amore e può essere usato come guida a un serio esame di coscienza del proprio cammino. Chi legge si sente interpretato e anche compreso e amato nella sua umanità forte e fragile; nello stesso tempo è preso per mano per continuare a credere e crescere nell'esperienza dell'amore.

A ogni pagina risuona quella gioia che aveva ispirato anche l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, testo programmatico del suo Pontificato. La gioia dell'incontro col Signore, la gioia come dono dello Spirito, diventa ora la gioia dell'amore che il termine letizia colora dei tratti della pace e della tranquillità di chi sa di essere sempre e comunque amato e perdonato.

6) Papa Francesco crede nel matrimonio e nella famiglia, è convinto che la visione cristiana e sacramentale del legame sponsale sia anche oggi carica di forza attrattiva, capace di affascinare i giovani e di lasciare stupiti coloro che dopo tanti anni e diverse trasformazioni dell'amore, ne possono cogliere ancora una bellezza più pacata ma altrettanto affascinante.²¹

Tuttavia bisogna riconoscere, afferma il Papa, che spesso «abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificialmente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effet-

²¹ «Come cristiani non possiamo rinunciare a proporre il matrimonio allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale, per essere alla moda, o per sentimenti di inferiorità di fronte al degrado morale e umano. Staremmo privando il mondo dei valori che possiamo e dobbiamo offrire. Certo, non ha senso fermarsi a una denuncia retorica dei mali attuali, come se con ciò potessimo cambiare qualcosa. Neppure serve pretendere di imporre norme con la forza dell'autorità. Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro» (AL 35).

tive possibilità delle famiglie così come sono» (AL 36). Come non dare ragione al Papa? La riscoperta del matrimonio, seguita al Vaticano II, ha portato anche ad alcuni eccessi, a forme di “familismo” che non hanno aiutato lo sviluppo di una buona pastorale familiare integrata nella globalità della pastorale. Abbiamo spesso costruito slogan che non sono riusciti a toccare la vita delle persone lasciandola andare per altre strade. La conversione pastorale, cara a Papa Francesco e delineata anche in questo testo, non potrà non diventare anche la conversione della pastorale familiare.²²

7) *Amoris laetitia* dà forma a una nuova alleanza tra Chiesa e famiglia. Sequeri commenta questo passaggio con parole illuminanti: «Il tema della sollecitudine della Chiesa – qui appare ormai in modo definitivamente chiaro – non è un ideale metafisico che non conosce la fatica e gli incerti della storia in cui la famiglia si cerca e si costruisce, può perdersi e può ritrovarsi. Farsi carico della famiglia, della sua vita e delle sue vicissitudini, rendendo evidente l'alleanza tra Chiesa e famiglia, non è un gesto di condiscendenza. È una storia di passione, non solo di compassione».²³ E Mons. Paglia afferma: «Il matrimonio è indissolubile, ma il legame della Chiesa con i figli e le figlie di Dio lo è ancora di più».²⁴ L'alleanza tra

²² «Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riempito di significato la loro vita insieme. Abbiamo difficoltà a presentare il matrimonio più come un cammino dinamico di crescita e realizzazione che come un peso da sopportare per tutta la vita. Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (AL 37).

²³ P. SEQUERI, «Concretezza affettuosa», *Osservatore romano*, 13.04.2016.

²⁴ V. PAGLIA, «Intervista», *Avvenire*, 10.04.2016, 5.

Chiesa e famiglia viene riformulata ripensando le priorità, curando lo stile, a partire dalla realtà e indicando una meta che deve spingere le persone a camminare sostenute dall'amorevole cura della comunità cristiana.

8) Ci sono nel testo tante perle preziose che potrebbero essere lette e gustate anche al di là di una lettura completa del documento. 1) L'immagine allargata di famiglia che supera gli angusti confini della famiglia nucleare evidenziando trame relazionali più ampie che inducono a superare l'idea romantica del piccolo nido per riconoscere nei legami della carne un luogo di solidarietà e di apertura. 2) Il lungo commento all'inno alla carità di Paolo con la fine introspezione psicologica ed esistenziale che il Papa intreccia con le parole dell'Apostolo. 3) Il piccolo, ma efficace trattato sull'educazione dei figli che non teme di entrare nella concretezza di alcune dinamiche pedagogiche antiche e nuove. 4) Il racconto della grammatica delle relazioni che recupera gli archetipi della paternità, maternità, figliolanza e fratellanza. 5) L'insistenza sul tema del dialogo e della comunicazione che va oltre la parola e coinvolge lo sguardo, gli affetti, il tempo. 6) Le stagioni dell'amore con uno sguardo carico di tenerezza verso la maturità e la vecchiaia che possono regalare un vino buono per un amore che se cambia non invecchia. 6) La spiritualità familiare che, finalmente anche in un documento del Magistero, non è una fotocopia adattata della spiritualità monastica, ma parte dalla vita e dallo specifico coniugale e familiare. 7) E ancora la centralità della coscienza e di quel discernimento personale e comunitario così importante nella spiritualità ignaziana. 8) Ogni pagina è abitata dalla gioia e da un atteggiamento contemplativo che sa trovare la bellezza anche di matrimoni con le rughe, provati dal tempo e dalle sue sfide, ma non per questo meno belli. 9) E poi c'è la lunga trattazione delle situazioni difficili, dei legami spezzati. Certamente tutti sono andati a leggere prima di tutto

l'ottavo capitolo che tratta delle cosiddette "coppie irregolari". Quest'ultimo tema sarà certamente oggetto di tante discussioni e distinzioni, ma la strada è tracciata.

2. I contenuti dell'Esortazione apostolica

Il documento di Papa Francesco è suddiviso in nove capitoli con 325 paragrafi. Si apre con una lunga e importante introduzione che mette in luce quel «prezioso poliedro» (AL 4) emerso dal lungo cammino sinodale. Da subito Francesco richiama la prospettiva del documento: «Non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero [...] in ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali» (AL 3).

Ma soprattutto il Papa afferma subito e con chiarezza che bisogna uscire dalla sterile contrapposizione tra ansia di cambiamento e applicazione pura e semplice di norme astratte: «I dibattiti che si trovano nei mezzi di comunicazione o nelle pubblicazioni e perfino tra i ministri della Chiesa vanno da un desiderio sfrenato di cambiare tutto senza sufficiente riflessione o fondamento, all'atteggiamento che pretende di risolvere tutto applicando normative generali o traendo conclusioni eccessive da alcune riflessioni teologiche» (AL 2).

Nel *primo capitolo (Alla luce della Parola)* la parola viene data alla Rivelazione rispetto al più tradizionale schema vedere-giudicare-agire. La Bibbia, ricorda il Papa, «è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari» (AL 8). A partire da questo dato si può meditare come la famiglia non sia un ideale astratto, ma un «compito "artigianale"» (AL 16, 28) che deve essere portato avanti con tenerezza (AL 28) nella realista consapevolezza che fin dall'inizio la famiglia si è confrontata con l'esperienza del peccato, quando la relazione d'amore si

è trasformata in dominio (AL 19). La Parola di Dio «non si mostra come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino» (AL 22).

Il *secondo capitolo (La realtà e le sfide della famiglia)* descrive la situazione attuale delle famiglie, con un forte realismo e attingendo ampiamente ai testi dei due Sinodi. L'umiltà del realismo aiuta a non presentare «un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono» (AL 36). L'idealismo allontana dal considerare il matrimonio per quello che è, cioè un «cammino dinamico di crescita e realizzazione». Per questo non bisogna neanche credere che le famiglie si sostengano «solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia» (AL 37).

Troviamo molti temi oggetto dei dibattiti sinodali: il fenomeno migratorio, l'ideologia del gender, la cultura del provvisorio, la mentalità antinatalista, l'impatto delle biotecnologie nel campo della procreazione, la mancanza di casa e di lavoro, la pornografia e l'abuso dei minori, l'attenzione alle persone con disabilità, il rispetto degli anziani, la decostruzione giuridica della famiglia, la violenza nei confronti delle donne. Il Papa nota che l'individualismo esasperato rende difficile oggi donarsi a un'altra persona in maniera generosa (AL 33); «Si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione e di fedeltà, ma nello stesso tempo cresce il timore di essere catturati da una relazione che possa rimandare il soddisfacimento delle aspirazioni personali» (AL 34).

Il *terzo capitolo (Lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia)* è dedicato ad alcuni elementi essenziali del Nuovo Testamento e dell'insegnamento della Chiesa. Anche in questo caso lo stile è narrativo come quando il Papa descrive la famiglia di Nazareth e i vangeli

dell'infanzia (AL 65-66). Per i documenti della Chiesa il Pontefice si limita a una veloce carrellata che non ha la pretesa di richiamare l'ampio Magistero che, soprattutto dopo il Concilio, ha dedicato molte pagine al matrimonio e alla famiglia. Più che ripetere cose già scritte, al Papa interessa l'approccio che è necessario avere: «Davanti alle famiglie e in mezzo a esse deve sempre risuonare il primo annuncio, ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (AL 58). Emergono in particolare i temi dell'indissolubilità, della sacramentalità del matrimonio, della trasmissione della vita e dell'educazione dei figli.

Lo sguardo cerca anche nel Magistero quei riferimenti alle famiglie "imperfette" che tanto stanno a cuore al Papa: «Il discernimento della presenza dei "semina Verbi" nelle altre culture (*Ad gentes*, 11) può essere applicato anche alla realtà matrimoniale e familiare. Oltre al vero matrimonio naturale ci sono elementi positivi presenti nelle forme matrimoniali di altre tradizioni religiose, benché non manchino neppure le ombre» (AL 77).

I paragrafi 68 e 82 trattano il tema importante della procreazione responsabile che, purtroppo, non ha trovato molto spazio nel dibattito sinodale. Coerentemente con i poveri contributi provenienti dai due sinodi, il Papa affronta questo tema in modo sfumato, di passaggio senza entrare nelle delicate questioni dell'*Humanae vitae*, ma solo richiama la centralità della coscienza anche in questo campo. Nel capitolo precedente c'era comunque un richiamo preciso e provocante: «Spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione» (AL 36). E anche nel capitolo sesto risuonano le parole del Concilio sulla procreazione responsabile con l'invito a incoraggiare le metodiche naturali (AL 222).

Il *quarto capitolo* (*L'amore nel matrimonio*) tratta dell'amore nel matrimonio a partire dall'inno alla carità di San Paolo in *1Cor* 13,4-7. Il Papa avrebbe potuto richiamare il Cantico dei cantici, ma anche in questo caso sta con i piedi per terra e descrive una teologia dell'amore concreta e realista senza fughe sentimentaliste né idealismi astratti. Egesi, teologia, antropologia e psicologia si intrecciano regalando al lettore un quadro intenso dell'amore coniugale in tutte le sue dimensioni compresa quella erotica; «Un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio» (AL 142).²⁵

Il riferimento al legame Cristo-Chiesa, caposaldo della teologia del matrimonio, è assunto con equilibrio: «Non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio» (AL 122). Si tratta di un cambio di prospettiva: non la deduzione dell'agire sponsale da un ideale calato dall'alto, ma un partire dal basso per camminare lungo tutta la vita per far crescere quel dono di Dio che all'inizio non ha che i tratti della semente da coltivare. Realismo è gradualità che non teme di richiamare l'orizzonte che sta davanti agli sposi: «Nella stessa natura dell'amore coniugale vi è l'apertura al definitivo» (AL 123), proprio all'interno di quella «combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri» (Al 126) che è appunto il matrimonio.

Ci permettiamo di notare quello che ci sembra un limite di questa trattazione che non ha affrontato un tema importante e attuale, quello del rapporto tra patto matrimoniale, fede e sacramento. Nel capitolo precedente troviamo un accenno che conferma la dottrina tradizionale della

²⁵ Sulla dimensione erotica dell'amore cfr. AL 150-152.

Chiesa: «Nel battesimo è stata consacrata la loro capacità di unirsi in matrimonio come ministri del Signore» (AL 75). Rimane aperta la domanda: quale fede per celebrare un matrimonio che sia valido e anche fruttuoso? E quale peso potrebbe avere la non fede per un'eventuale dichiarazione di nullità?²⁶

Molto bella è la riflessione sulle stagioni dell'amore e sulle sue inevitabili trasformazioni; «Il prolungarsi della vita fa sì che si verifichi qualcosa che non era comune in altri tempi: la relazione intima e la reciproca appartenenza devono conservarsi per quattro, cinque o sei decenni, e questo comporta la necessità di ritornare a scegliersi a più riprese» (AL 163). Se l'aspetto fisico muta, l'attrazione amorosa non viene meno ma cambia: «Non possiamo prometterci di avere gli stessi sentimenti per tutta la vita. Ma possiamo certamente avere un progetto comune stabile, impegnarci ad amarci e a vivere uniti finché la morte non ci separi, e vivere sempre una ricca intimità» (AL 163).

Il *quinto capitolo* (*L'amore che diventa fecondo*) completa la riflessione sull'amore coniugale aprendolo a una fecondità allargata che supera l'angusto modello della famiglia nucleare per guardarla nel suo intrecciarsi di relazioni e di generazioni. In gioco entrano i figli ma anche i nonni, gli zii i parenti, i suoceri e gli amici e ne esce una famiglia che è scuola di relazioni e cellula primaria della società (AL 186). Il Papa si sofferma sulle relazioni fondamentali di paternità, maternità, figliolanza e fratellanza e apre la famiglia a un compito sociale che definisce così: «Dio ha affidato alla famiglia il compito di rendere "domestico" il mondo» (AL 183).

Nel *sesto capitolo* (*Alcune prospettive pastorali*) il Papa parla della pastorale familiare dettando un indice di temi perché è ben consapevole

²⁶ A. BOZZOLO, «Matrimonio: fede, sacramento, disciplina», in A. BOZZOLO - M. CHIODI - G. DIANIN - P. SEQUERI - M. TINTI, *Famiglia e Chiesa un legame indissolubile. Contributo interdisciplinare per l'approfondimento sinodale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, 27-67.

che tocca a ogni Chiesa locale, dentro la comune conversione missionaria, tradurre il Magistero nella propria realtà concreta (AL 199). La creatività pastorale non deve però dimenticare che gli sposi hanno una precisa soggettività all'interno della Chiesa e questo richiama soprattutto i ministri ordinati chiamati a lavorare con gli sposi. Parole importanti vengono dedicate alla formazione dei futuri presbiteri nei seminari (AL 202) e anche alla loro maturità psicoaffettiva che potrebbe portare a coinvolgere di più le famiglie nella loro formazione (AL 203).

La pastorale familiare, sempre più inserita dentro la comunità cristiana e non a margine di questa in gruppi elitari (AL 206) deve occuparsi della preparazione al matrimonio, curare l'accompagnamento degli sposi nei primi anni della vita matrimoniale, il sostegno nei passaggi critici della vita (la "drammatica bellezza" della vita coniugale, AL 232), l'accompagnamento delle persone abbandonate, separate o divorziate anche alla luce dei recenti interventi sui processi canonici. Il Papa ricorda le situazioni dei matrimoni misti, di quelli con disparità di culto e si dilunga sul dramma della morte di una persona cara e sulla vedovanza.

Il numero 250, in particolare, è dedicato a un tema che all'inizio del cammino sinodale la stampa aveva posto tra le questioni principali: i legami omosessuali. Sappiamo che lungo il percorso sinodale il tema è stato sempre più ridimensionato e forse era giusto che fosse così visto che stiamo parlando della famiglia così come da sempre l'ha pensata la nostra tradizione cristiana. L'errore è stato fatto all'inizio inserendo questo tema nella trattazione del matrimonio e della famiglia mentre si tratta di una questione che ha una sua differenza rispetto alle questioni che il Sinodo doveva trattare. Il numero 250 è il frutto di questo passaggio e non va oltre un doveroso richiamo ad atteggiamenti di rispetto e accompagnamento. Al centro vengono poste le famiglie che hanno al loro interno persone con tendenza omosessuale, ribadendo il rispetto nei

loro confronti e il rifiuto di ogni ingiusta discriminazione e di ogni forma di aggressione o violenza.

Il *settimo capitolo (Rafforzare l'educazione dei figli)* è un piccolo trattato di pedagogia dedicato all'educazione dei figli con la concretezza e la saggezza di chi suggerisce con umiltà alcuni atteggiamenti che non dovrebbero mancare: la gradualità, la pazienza, la responsabilizzazione piuttosto che l'ossessione. Vale anche nell'educazione il primato del tempo rispetto allo spazio per cui si tratta di iniziare processi educativi valorizzando anche i piccoli passi di crescita. Gli ambiti su cui il Papa si sofferma spaziano dalla formazione all'educazione sessuale fino all'educazione alla fede.

Il *capitolo ottavo (Accompagnare, discernere e integrare la fragilità)* è quello che sicuramente tutti hanno letto per primo, visto che affronta i temi spinosi delle cosiddette "coppie irregolari". Ci soffermeremo con calma su queste pagine importanti che segnano una pietra miliare per una questione delicata che è stata tra le più difficili nel dibattito sinodale.

Il *nono capitolo (Spiritualità coniugale e familiare)* è dedicato alla spiritualità coniugale e familiare. Anche in questo caso non ci sono trattazioni teologiche, che vengono date per acquisite, ma l'immersione in un vissuto familiare fatto «di migliaia di gesti reali e concreti» (AL 315) che sono il luogo dell'incontro col Signore e della vita nello Spirito. Con un'affermazione forte il Papa mostra tutta la sua fiducia in un percorso di santità possibile anche tra le mura domestiche: «Coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell'unione mistica» (AL 316). La spiritualità familiare incrocia «i momenti di gioia, il riposo o la festa, e anche la sessualità» (AL 317). Suoi cardini sono la preghiera, la cura dell'amore esclusivo e libero nell'anelito a invecchiare e consumarsi insieme (AL

319), la cura e il ministero della consolazione e l'impegno reciproco a crescere. Non poteva non avere un posto centrale la misericordia: «Tutta la vita della famiglia è un “pascolo” misericordioso. Ognuno, con cura, dipinge e scrive nella vita dell'altro» (AL 322).

3. *Via discretionis et via caritatis*

Vogliamo soffermarci più a lungo sul capitolo ottavo che tratta la questione delicata dei “legami spezzati”. Sullo sfondo l'immagine, cara a Papa Francesco, della Chiesa come ospedale da campo (AL 291) che sente forte l'urgenza di prendersi cura delle persone ferite, anche se non tutto, a livello teorico, è ancora chiaro e preciso.

Il capitolo è un intenso e accurato invito alla misericordia e al discernimento pastorale davanti a situazioni che non rispondono pienamente all'ideale cristiano sul matrimonio. Papa Francesco fa suo il percorso sinodale senza chiuderlo, ma aprendolo a possibili e doverosi ulteriori sviluppi. È cosciente della complessità dei temi in oggetto e forse anche del rischio di dividere la Chiesa. Ma la sua non è una proposta che cerca una via di mezzo per accontentare tutti, ma la coerente traduzione del principio che il tempo è superiore allo spazio e anche in questo caso si tratta di aprire processi. *Amoris laetitia* è una tappa che apre un cammino indicando un percorso.

3.1 *L'intenzione del Papa*

Ci sono quattro citazioni che ci aiutano a entrare in quella “*mens auctoris*” che è un passo decisivo per leggere il più obiettivamente possibile un testo. Quali sono le intenzioni del Papa? Cosa vuole dire e consegnare alla Chiesa? Qual è la corretta interpretazione di queste pagine?

In una prima affermazione il Papa scrive: «I dibattiti che si trovano nei mezzi di comunicazione o nelle pubblicazioni e perfino tra i ministri

della Chiesa vanno da un desiderio sfrenato di cambiare tutto senza sufficiente riflessione o fondamento, all'atteggiamento che pretende di risolvere tutto applicando normative generali o traendo conclusioni eccessive da alcune riflessioni teologiche» (AL 2). Papa Francesco vuole uscire da questa strettoia e intende rimanere nel fiume della tradizione e nello stesso tempo non vuole cercare una nuova normativa puntuale.

Un secondo testo ci sembra illuminante e chiaro: «La complessità delle tematiche proposte ci ha mostrato la necessità di continuare ad approfondire con libertà alcune questioni dottrinali, morali, spirituali e pastorali. La riflessione dei pastori e dei teologi, se è fedele alla Chiesa, onesta, realistica e creativa, ci aiuterà a raggiungere una maggiore chiarezza» (AL 2). Quindi non tutto è ancora chiaro, le questioni in gioco sono serie e questo chiede di continuare a riflettere. Il Papa indica un percorso ben sapendo che ci potranno essere ulteriori sviluppi. Come aveva fatto per il dibattito sinodale il Pontefice chiede che possa continuare un confronto e un dibattito serio e onesto con la libertà di fare delle ipotesi senza il timore di essere additati come eretici o come tradizionalisti. Il Papa sa che su questo fronte la Chiesa deve ancora crescere.

Continua Papa Francesco con una terza affermazione importante: «Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero» (AL 3). Rimane così deluso chi si aspettava una precisa indicazione che riaffermasse la dottrina e la disciplina di sempre o delineasse in modo normativo nuove prassi ecclesiali.

La conclusione è coerente con queste premesse e dopo aver descritto una varietà di situazioni Francesco afferma: «Se si tiene conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete, come quelle che abbiamo sopra menzionato, è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico,

applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento a un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché “il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi”, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi» (AL 300).

Ci sembra di poter dire che il Pontefice assume il frutto della riflessione del Sinodo e, nella fedeltà e continuità con il Magistero della Chiesa, apre percorsi di mediazione pastorale che se rappresentano un approfondimento della disciplina ecclesiale, rimangono tuttavia ancora indicazioni generali e bisognose di essere sperimentate e poi eventualmente incoraggiate o frenate. Alla *via discretionis*, che alcuni avevano teorizzato con il tentativo di normare un nuovo percorso,²⁷ Papa Francesco aggiunge, e anche sostituisce, la *via caritatis* (AL 306).

3.2 *La via discretionis e la via caritatis*

Ci lasciamo guidare, passo dopo passo, dal capitolo ottavo per arrivare a comprendere quanto l'Esortazione consegna alla Chiesa ben sapendo che il Papa stesso, nei mesi che verranno, potrebbe puntualizzare meglio le sue intenzioni e quindi fornirci altri criteri di interpretazione del testo. Mettiamo in evidenza i passaggi e alcuni verbi e parole chiave che specificano il percorso.

1) *Accompagnare*. Il Papa parte da alcune affermazioni precise sul significato del matrimonio cristiano: «Ogni rottura del vincolo coniugale è contro la volontà di Dio» (AL 291); «altre forme di unione contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno

²⁷ G. DIANIN, «Famiglia ferita e unioni irregolari: quale atteggiamento pastorale», in A. BOZZOLO - M. CHIODI - G. DIANIN - P. SEQUERI - M. TINTI, *Famiglia e Chiesa un legame indissolubile*. 301-347; 524-545.

in modo parziale e analogo» (AL 2912). La Chiesa però è consapevole della fragilità di molti suoi figli, riconosce che la grazia di Dio opera anche nelle loro vite e per questo «non manca di valorizzare gli “elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più” al suo insegnamento sul matrimonio» (AL 292) e vuole accompagnare come una madre chiamata a essere come la luce del faro e come una fiaccola.

Papa Francesco esce dalla polarità di verità e misericordia, come se questa seconda fosse la strada dei compromessi rispetto all'oggettività della verità cristiana. Quella cristiana è una “verità misericordiosa” perché la misericordia fa parte della verità cristiana così come l'insegnamento evangelico sull'indissolubilità.

2) *Nella gradualità*. La realtà delle cosiddette coppie irregolari è molto variegata. Nel caso dei conviventi e di coloro che hanno celebrato solo un matrimonio civile si tratta di rimettere in moto un percorso dove già le persone hanno fatto passi importanti e poi, per motivi diversi, hanno rallentato o si sono fermate. «Queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo» (AL 294).

3) *Integrare*. Arriviamo al cuore della questione laddove il Papa ricorda che nella storia della Chiesa ci sono sempre state due logiche che l'hanno attraversata: emarginare e reintegrare. Così è successo in passato nell'assemblea di Gerusalemme verso i pagani che si convertivano e poi con i lapsi che avevano abiurato la loro fede nel tempo della persecuzione. «Si tratta di integrare tutti - afferma il Papa - si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale» (AL 297).

Tutti possono essere integrati, continua Papa Francesco, a meno che non ostentino la loro condizione senza riconoscere con umiltà che questa

ha ferito la Chiesa e la sua testimonianza del Vangelo nel mondo; ma anche costoro potrebbero comunque essere integrati invitandoli a vivere forme di carità e momenti di preghiera (AL 297).

Per le cosiddette situazioni irregolari la scelta del Papa, in continuità con le conclusioni del Sinodo, è quella di un «approccio pastorale verso persone che hanno contratto matrimonio civile, che sono divorziati e risposati o che semplicemente convivono» (AL 297).

4) *Discernere*. In continuità con *Familiaris consortio* il Papa ricorda che ci troviamo davanti a situazioni molto diverse: il coniuge abbandonato, quello che ha lottato per salvare il matrimonio, quello che è passato a seconde nozze per i figli, quello che è certo in coscienza della nullità del suo matrimonio, quello che con superficialità è passato a seconde nozze (FC 84). Giovanni Paolo II da queste distinzioni non aveva però tratto prassi diversificate. Se per motivi di giustizia e opportunità andava rispettato il secondo legame, per poter essere in piena comunione con la Chiesa e poter accedere ai sacramenti, l'indicazione era di impegnarsi, dentro il nuovo legame, nell'astensione dagli atti propri del matrimonio.

Papa Francesco non fa un passo in avanti regolando questi diversi casi, ma consegna alla Chiesa la strada del discernimento che prevede una lunga serie di questioni con cui confrontarsi: la valutazione dell'effettivo grado di responsabilità nella rottura del matrimonio, il comportamento verso i figli, i tentativi di riconciliazione, la condizione del partner abbandonato, le conseguenze della rottura sulla comunità. Si tratta di mettere in atto un percorso di discernimento, che arrivi alla formazione di un giudizio corretto, frutto di una coscienza seria e formata, rispettando le esigenze di verità e carità, di umiltà e riservatezza, con la guida di un sacerdote. In questo percorso va rispettata maggiormente la coscienza delle persone coinvolte (AL 303).

Il discernimento va fatto nel foro interno ma, ci sembra di dover dire, l'assunzione seria di questa indicazione non può avere i tratti di una veloce confessione. Si tratta di mettere in atto un cammino di verità che necessariamente richiede tempo e pazienza perché il tutto non si riduca a un fai da te poco serio e contrario alle intenzioni del Papa.

5) *Decidere*. Il discernimento porta a questa decisione: «Si tratta di discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate» (AL 299). Chiaro il riferimento a tutte quelle esclusioni che la Chiesa ha da sempre indicato per coloro che non sono in piena comunione.

Si potrebbe obiettare che il Papa non parla dell'Eucaristia, ma nella nota 336 troviamo un richiamo preciso. Questa nota si riferisce al testo del n. 300 che afferma: «Poiché il grado di responsabilità non è uguale per tutti i casi, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi». La nota, collegata a questo testo, precisa: «Nemmeno per quanto riguarda la disciplina sacramentale, dal momento che il discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c'è colpa grave».

3.3 *Lo sfondo teologico, morale e pastorale*

Se questo è il percorso indicato dal Papa, il capitolo ottavo si dilunga a richiamare una serie di ragioni che lo giustificano.

1) *Sul peccato mortale*. La dottrina cristiana ha sempre affermato che per poter parlare di peccato mortale devono essere verificate tre condizioni: la materia grave, il deliberato consenso e la piena avvertenza. In questione è la seconda condizione: «La Chiesa possiede una solida rifles-

sione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta irregolare vivano in stato di peccato mortale» (AL 301). Il Papa richiama alcuni di questi condizionamenti della libertà: l'ignoranza della norma, la difficoltà a comprenderla, le condizioni che impediscono di agire diversamente, l'inavvertenza, il timore, gli affetti smodati, l'imaturità affettiva, le abitudini contratte, lo stato di angoscia.

Se possiamo affermare che non tutte le "coppie irregolari" si trovano in stato di peccato mortale, è possibile riconoscere che, nonostante vivano nel secondo legame in una condizione che contraddice l'unico vero matrimonio, ci possa non essere colpevolezza soggettiva e che «si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa» (AL 305).

Quali possono essere questi "aiuti della Chiesa"? E qui abbiamo una seconda nota importante dove il Papa afferma: «In certi casi, potrebbe essere anche l'aiuto dei sacramenti. Per questo "ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore" [...] Ugualmente segnalò che l'Eucaristia «"non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli"» (AL, nota 351).

2) *Norma e casistica*. La tradizione morale ha sempre affermato che «le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari» (AL 304). Alla luce di questa tradizionale affermazione della teologia morale il Papa non imbocca la via di una «casistica insopportabile», come lui la chiama, per evitare i rischi di una doppia morale o dell'etica della situazione, ma sceglie la via del discernimento che mette al centro ogni singola situazione e chiama i

pastori e i fedeli a verificare e immaginare i piccoli passi possibili verso la piena integrazione.

Riprendiamo qui un testo importante già ricordato: «Se si tiene conto dell'innomerevole varietà di situazioni concrete [...] è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento a un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi» (AL 300).

Ci sembra di cogliere una certa ambivalenza su questa tematica che è bene chiarire: da una parte il Papa rifiuta di entrare in una "insopportabile casistica", dall'altra suggerisce di fatto un'attenzione misericordiosa alle molteplici situazioni, cioè a diversi casi concreti. Papa Francesco non intende entrare in una casistica che sarebbe infinita e per questo "insopportabile", ma è consapevole che esistono le persone e le situazioni nella loro unicità; a essere affidate al discernimento sono proprio le persone.

3) *Misericordia pastorale*. Il Papa si rende conto che la strada imboccata potrebbe aprire a forme di relativismo e, quasi al termine del capitolo, afferma: «Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione. Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (AL 308). Non si tratta quindi di una proposta debole o romantica, continua il Papa, ma di prendere coscienza che «l'architrave che sorregge la Chiesa è la misericordia» (AL 310).

4) *La coscienza*. Non possiamo negare che la forte crescita del soggettivismo morale anche dentro la comunità dei credenti abbia frenato il Magistero di questi ultimi decenni nel trattare con serenità della coscienza così come ne aveva parlato il Vaticano II (GS 16). Papa Francesco nell'Esortazione dà alla coscienza quel ruolo che ha sempre avuto nel Magistero della Chiesa. Sarebbe illusorio, afferma, credere di poter difendere meglio i valori insistendo sulla dottrina; «Stentiamo a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze non a pretendere di sostituirle» (AL 37). Gesù proponeva un ideale esigente, ma «non perdeva mai la vicinanza compassionevole alle persone fragili come la samaritana o la donna adultera» (AL 38).

E proprio in riferimento ai legami spezzati il Papa aggiunge: «A partire dal riconoscimento del peso dei condizionamenti concreti, possiamo aggiungere che la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra proposta sul matrimonio» (AL 303).

La coscienza per Papa Francesco non è solo il luogo dove si traduce la norma nella situazione concreta, non ha solo un ruolo applicativo, ma è anzitutto autocoscienza, luogo dove la persona diventa consapevole, grazie a un accurato discernimento, della propria condizione davanti a Dio. «Questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente

l'ideale oggettivo» (AL 303). Coerentemente con quanto scrive il Concilio si deve lavorare per formare la coscienza perché la coscienza "retta" è quella che è anche umile e sta sempre aperta a ulteriori consapevolezze e giudizi nella costante ricerca di essere sempre più "vera". «In ogni caso, ricordiamo che questo discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno» (AL 303).

5) *Le dogane*. Più volte il Papa ha ricordato che la Chiesa non è una dogana, ma una casa paterna dove c'è posto per tutti. Quest'ultima immagine chiude il capitolo ottavo, ma mi sembra sia una parola chiave. Perché il Papa non ha normato questo percorso? Perché non ha affidato il discernimento a persone scelte dal Vescovo per evitare interpretazioni troppo benevole o distorte? In realtà il ruolo del Vescovo è riconosciuto da più parti dentro tutta l'Esortazione. Credo tuttavia che da una parte il Papa non abbia voluto delineare una norma precisa per la complessità delle situazioni, dall'altra abbia scelto di assumere la misericordia in tutta la sua ampiezza. «A volte ci costa molto dare spazio nella pastorale all'amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il vangelo» (AL 311).

Il capitolo si chiude con un preciso invito del Papa: «Invito i fedeli che stanno vivendo situazioni complesse ad accostarsi con fiducia a un colloquio con i loro pastori o con laici che vivono dediti al Signore. Non sempre troveranno in essi una conferma delle proprie idee e dei propri desideri, ma sicuramente riceveranno una luce che permetterà loro di comprendere meglio quello che sta succedendo e potranno scoprire un cammino di maturazione personale. E invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma

delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa» (AL 312).

3.4 Verso ulteriori sviluppi

Possiamo dire che il Papa si colloca dentro il cammino del Magistero e fa fare alla riflessione cristiana un passo in avanti che va nella logica dell'approfondimento soprattutto pastorale.

Stefania Falasca in un editoriale di *Avvenire* ha scritto: «Non cambia niente ma cambia tutto».²⁸ Credo che questa sia la prima impressione di chi legge *Amoris laetitia*: gioia, ma anche un certo disorientamento. Il Papa indica una direzione e lo fa raggiungendo anche il risultato di devitalizzare sia coloro che in questi due anni hanno difeso energicamente la fedeltà alla tradizione, sia coloro che si aspettavano cambiamenti radicali.

Nulla viene toccato della tradizione e delle norme, ma tutto viene consegnato nelle mani di una comunità attenta alla persona a cui si chiede di sperimentarsi nell'accompagnamento individuale e comunitario. Se la norma indica una strada, ha scritto Sequeri, è la prossimità che deve percorrerla.²⁹ Il Papa ha fiducia nelle persone e nella comunità, crede nella forza della grazia e nel cammino che nei prossimi anni la Chiesa farà continuando ad approfondire questi temi (AL 2) perché accompagnare le persone a fare verità non è certamente facile.

Il tema del discernimento è centrale per un gesuita e non poteva non esserlo anche per un Papa gesuita. Esso non mira a essere solo uno strumento per casi difficili, ma viene consegnato alla Chiesa come un principio generale di tutta la vita cristiana. Si tratta di andare oltre la polarità

di oggettivo e soggettivo per assumere la complessità della vita e anche della vita cristiana delle famiglie.

Con questo documento la morale coniugale si avvicina di più all'impostazione della morale sociale e soprattutto della dottrina sociale della Chiesa, non solo per un percorso alto che non ha la pretesa di entrare in tutte le questioni più particolari, ma anche perché teorizza, come per l'etica sociale, possibili «soluzioni inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali» (AL 3). Ma non possiamo negare che non sarà facile inculturare questioni così delicate che chiamano in gioco aspetti della teologia dogmatica, sacramentale e morale; difficile pensare che nuove prassi possano realizzarsi con facilità senza toccare le questioni teoriche che sono in gioco.

Cosa succederà nei prossimi anni? Possiamo immaginare che la via tracciata da Papa Francesco non sarà di facile e immediata applicazione. Potrebbero esserci non poche deviazioni e anche tradimenti o semplificazioni. Potrebbe porsi in un prossimo futuro la necessità di dare delle indicazioni più precise per il discernimento calibrando meglio il rapporto tra foro esterno e interno. Papa Francesco confida nella «gioia dell'amore» che saprà trovare la via e, come una bussola, ci indicherà la strada. Niente è così esigente come l'amore che non si può avere a buon mercato.

Il cammino sinodale non è concluso con questo testo; era iniziato con l'ascolto delle comunità cristiane, aveva trovato un suo culmine nelle due assemblee sinodali e nell'Esortazione papale, e ora ritorna alle comunità chiamate a recepirlo e a realizzarlo.

²⁸ S. FALASCA, «Come cambia tutto», *Avvenire*, 10.04.2016. 1-2.

²⁹ P. SEQUERI, «Concretezza affettuosa», *Osservatore romano*, 13.04.2016.

Il coraggio del discernimento

AMEDEO CENCINI ³⁰

Coscienza e sensibilità

Il termine coscienza indica prevalentemente il lato *conscio* del nostro approccio al reale, il termine sensibilità comprende anche *l'inconscio* e ciò che non ci è lucidamente presente, ma nondimeno influente. La coscienza è *conoscenza e giudizio*, la sensibilità è *orientamento e attrazione*: la prima implica un'operazione *mentale*, la seconda chiama in causa altre forze, a partire dall'*emozione*. La coscienza tende a giudicare in base a criteri teorici piuttosto stabili e definitivi, la sensibilità è molto più attenta alla singola situazione e all'umano che vi è in gioco.

Papa Francesco sembra affidare sempre più ai presbiteri la responsabilità di discernere

Ancora, è possibile *giudicare* la coscienza e la qualità della sua formazione, mentre la sensibilità e il suo "sentire" a vari livelli di solito sfuggono a un giudizio: uno è sensibile o no, o lo è in una direzione o in un'altra, e spesso senza sentirsi né essere considerato responsabile della propria sensibilità. La coscienza è "istruita" o *formata* in un cammino a ciò mirato (dall'esame

di coscienza quotidiano ai corsi di teologia morale); la sensibilità non solo è ritenuta *innata*, ma rischia di non essere mai oggetto di formazione in un iter sacerdotale.

³⁰ *Vita pastorale*, 6/2016, 72-73.

E invece proprio a questo dovrebbe condurre un vero cammino di formazione, iniziale e permanente: se non cambia la sensibilità, che formazione è? È in forza della sensibilità che cambiano o si convertono gusti, simpatie, modi di vedere e sentire..., o che possono maturare convinzioni e valori, passioni e amori grandi. La santità non è forse sensibilità convertita (vedi le beatitudini)? Se pensiamo poi che esistono vari tipi di sensibilità (relazionale, intellettuale, morale, penitenziale, orante, credente...) ognuno d'essi dovrebbe essere luogo d'un impegno educativo specifico, in vista d'una personalità precisa da assumere.

Non è forse questo il senso dell'invito di Paolo ai cristiani ad avere in sé «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5)? "Sensibilità", infatti, direbbe in modo più compiuto e definitivo la propria rassomiglianza a Cristo rispetto al termine "sentimenti" (e sarebbe traduzione più esatta dell'originale greco *fronein*), specie se si tratta di formazione presbiterale.

Amoris laetitia e responsabilità del pastore

Facciamo un esempio. Papa Francesco, nell'esortazione postsinodale *Amoris laetitia*, sembra affidare sempre più ai sacerdoti, in quanto pastori d'anime e specie come confessori, la responsabilità di giungere a discernimenti importanti per la vita di chi si rivolge loro (pensiamo ai tanto discussi casi dell'accesso ai sacramenti dei divorziati risposati), senza ricorrere in modo automatico e anonimo a leggi fisse e di abbastanza facile applicazione.

Il problema, se questo è il compito o la sfida, non è allora solo della formazione "tecnica" d'una adeguata coscienza da parte dei preti, alla luce della teologia morale, ma ancor prima è problema di sensibilità, a livello di maturità generale. O di formazione d'una sensibilità specifica su vari piani: ad esempio sensibilità di chi ha imparato a essere attento

all'altro, alla sua particolare difficoltà e sofferenza (sensibilità *relazionale*), capace di coniugare il criterio ispirativo della legge con il vissuto assolutamente unico e complesso della singola persona in questione (sensibilità *morale*), ma pure di cogliere nella sua vicenda, per quanto intricata, il cammino dell'uomo verso Dio (sensibilità *credente*) o quello misterioso che Dio fa verso l'uomo (sensibilità *spirituale*), e dunque anche in grado di indicare dei passi graduali e progressivi di penitenza e conversione (sensibilità *penitenziale*)... Il tutto, naturalmente, con uno sguardo complessivo, da parte del prete-confessore, che s'ispira allo sguardo misericordioso del Padre, dal quale egli stesso si sente sempre avvolto e che ora gli consente di guardare al penitente con quegli stessi occhi (sensibilità *misericordiosa*).

Insomma, è evidente il cambio di prospettiva del testo postsinodale (forse il suo elemento davvero nuovo per quanto riguarda il ruolo del presbitero), così com'è evidente la delicatezza dell'operazione e la componente di rischio in essa implicita. Al di là delle diverse solite posizioni (innovatori o conservatori), forse un partito clericale trasversale d'una certa entità avrebbe preferito una qualsiasi normativa però sicura, ben precisata e definita, capace di proporre per i vari casi possibili una risposta su misura, teologicamente corretta, come una legge semplicemente da applicare alla realtà. In grado, forse soprattutto, di dispensare il singolo confessore dal compito di *accompagnare caso per caso e discernere*, entro un cammino rigorosamente ecclesiale, proprio come chiede sempre il Papa.

Paura di accompagnare e discernere?

La mia è un'analisi di natura psicologica, non entro in merito ai contenuti e ai criteri d'un argomento così delicato e complesso come quello trattato in *Amoris laetitia*. Ma proprio dal punto di vista psicologico mi pare inquietante tale atteggiamento in certo clero, all'esterno molto corretto nella sua attesa d'una normativa precisa – da parte dell'autorità – cui prestare obbedienza, ma forse spinto o frenato da una sottile paura, quella d'una precisa responsabilità e del coinvolgimento da essa implicato.

È ovvio, infatti, che per giungere a dare un giudizio su vicende relazionali contorte e sofferte, non possa bastare una fredda analisi del caso, ma occorra accettare di entrare in relazione, in empatia, in compassione. E proprio questo può far paura o suscitare inquietudine, specie in chi non ha mai imparato a scrutare il proprio mondo interiore, in chi lo subisce o al contrario lo reprime, o in chi non ha mai intrapreso un percorso formativo di sensi, emozioni, sentimenti, gusti, desideri, attrazioni, o teme che tale sotterraneo e confuso mondo interiore possa solo complicargli la vita e la relazione o disturbare la correttezza del giudizio intellettuale. Meglio appoggiarsi a una fonte esterna e autorevole, che colga la cosiddetta “intrinseca moralità” dell'atteggiamento in questione. In fondo non c'è proprio un'autorità anche per questo nella Chiesa? Con ruolo e parola vincolanti per il credente e il pastore?

Ma se questo è l'atteggiamento o la motivazione nascosta con cui è atteso il suo pronunciamento, saremmo di fronte a un uso sottilmente strumentale e difensivo del ruolo dell'autorità, a una sorta di... abuso d'autorità da parte di chi se ne serve per non coinvolgersi troppo nella relazione, per non caricarsi della fatica e responsabilità del discernimento personale, e non lasciarsi magari disorientare dalla propria sensibilità. Costui non darebbe certo prova di maturità adulta e obbediente. Ma di paura, semmai.

Coraggio e misericordia

In tal senso l'invito del Papa va davvero in una direzione coraggiosa, responsabilizzante e forse pure inedita e rischiosa. C'è infatti la possibilità, in tali casi, d'una valutazione che non consideri tutti gli elementi in gioco, sul piano psicologico e spirituale, o che possa alla fine peccare per eccesso o per difetto di comprensione e misericordia. Né si può improvvisare una maturità di giudizio morale circa situazioni di vita particolarmente complesse e di non facile lettura per nessuno. Per questo è richiesta al pastore d'anime non solo una coscienza, ma una sensibilità morale e non esclusivamente morale, come abbiamo prima esemplificato, ben formate.

Si può giungere, infatti, a un discernimento corretto e verace solo grazie a un'attenzione formativa alle varie sensibilità che dovrebbero esser presenti nel cuore del pastore d'anime: relazionale, intellettuale, affettiva, credente, spirituale, penitenziale... Il discernimento, insomma, è frutto assieme di coscienza e di sensibilità.

Non basta lo studio della teologia morale, così come non è corretto forzare la realtà a entrare dentro una casistica preconstituita. L'uomo è molto di più, specie quando sperimenta e riconosce l'errore. Quello diventa allora il tempo della misericordia, che solo una sensibilità misericordiosa saprà interpretare in modo evangelico, cioè misericordioso.

Il discernimento ecclesiale ³¹

DARIO VITALI

«La Chiesa si rivolge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo incompiuto» (AL 291). «La Chiesa deve accompagnare con premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza» (ibid.): sono frasi che il Papa assume dalla *Relatio Synodi* per impostare il discorso sull'accompagnamento delle situazioni irregolari, affrontato al capitolo VIII dell'*Esortazione*. Le azioni descritte – volgersi con amore, accompagnare con attenzione e premura – hanno per soggetto la Chiesa.

Il soggetto del discernimento

Ma cosa s'intende quando si dice "Chiesa"? La domanda è decisiva per dirimere la questione del discernimento. Questione che si potrebbe formulare nei termini seguenti: chi è il soggetto del discernimento ecclesiale, nel momento in cui si tratta di «accompagnare, discernere e integrare le fragilità?»

Il Papa parla in genere di pastori. In apertura di capitolo, egli dice che «ai pastori compete non solo la promozione del matrimonio, ma anche "il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà", per entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza» (293). Illustrando il principio della gradualità nella pastorale, il Papa sostiene

il contesto proprio del discernimento è la Chiesa "sinodale"

³¹ «Coinvolgere tutti», *Vita pastorale*, 7/2016, 48-50.

che «il discernimento dei pastori deve sempre farsi “distinguendo adeguatamente”, con uno sguardo che discerne bene le situazioni» (298). Dopo aver richiamato san Tommaso per chiarire come «ciò che fa parte di un discernimento pratico non può essere elevato a livello di una norma» (304), ammonisce che «un pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni “irregolari”, come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone» (305).

Nella stessa sezione, dopo aver precisato di «comprendere coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione», ricorda che la funzione materna della Chiesa consiste anche nel non rinunciare al “bene possibile” e conclude: «I pastori che propongono ai fedeli l'ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa, devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e a evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti» (309).

Il profilo di questi pastori si precisa quando si tratta di affrontare «l'innomerevole varietà delle situazioni concrete», per le quali la risposta non è «una nuova normativa generale applicabile a tutti i casi», ma «un nuovo incoraggiamento a un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (300). In questo caso, infatti, i soggetti chiamati in causa sono i presbiteri. Ecco il passaggio testuale: «I presbiteri hanno il compito di accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del vescovo» (ibid.).

Se, al di là di queste due precisazioni, non si registrano altre condizioni, bisogna peraltro concludere che il soggetto del discernimento è il singolo presbitero. Questo fatto è confermato dalla sottolineatura che «l'itinerario di accompagnamento e di discernimento che orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio» ha il suo momento fondamentale nel «colloquio con il sacerdote, in *foro interno*» (300).

Le condizioni del discernimento

Si tratta qui della soluzione “caso per caso” già ventilata nell'assemblea sinodale, che divide gli interpreti: da una parte quelli che, nella possibilità del discernimento “caso per caso” vedono la soluzione del problema “in ogni caso”; dall'altra quelli che nell'eccezione vedono confermata la regola. La tensione è per certi versi inevitabile, se ci si attesta sul versante della norma generale e dei casi particolari: «Tanto più aumenta l'indeterminazione quanto più si scende nel particolare», rammenta il Papa (304, che cita san Tommaso, *S. Th.* I-II, q. 94, art. 4). L'Esortazione apostolica pone la necessità del discernimento come via adatta a formare «un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere» (300).

L'Esortazione indica anche le condizioni per un corretto discernimento. Nel processo di accompagnamento, «sarà utile fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento» (300). Si tratta, dunque, di una via penitenziale, che passa per la presa di coscienza della situazione irregolare e di tutte le sue implicazioni. Pur senza fissare le tappe di questo cammino penitenziale, il documento non manca di indicare i punti su cui va condotto il discernimento: «I divorziati risposati dovrebbero chiedersi: come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio» (300). Sono domande che possono facilmente trasformarsi in criteri per valutare la situazione e in tappe di un cammino penitenziale.

La questione più spinosa, in tutto questo, non riguarda tanto colui che chiede il discernimento, quanto il presbitero chiamato a valutare la

situazione “irregolare”. Il rischio è che ogni caso non solo sia in sé differente, ma sia risolto secondo criteri talmente discrezionali da condurre a decisioni così difformi da esporre la prassi disciplinare della Chiesa all'ingiustizia e all'arbitrio. Il Papa, che in nulla esita nell'indicare il discernimento e non la norma come via di soluzione alle situazioni irregolari,³² mette in guardia dal rischio, precisando che «questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa», né dalle «necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento» (300), al fine di «evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche presbitero possa concedere rapidamente “eccezioni”, o che esistano persone che possono ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori», con l'inevitabile conseguenza di «pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale» (ibid.).

La via del discernimento ecclesiale

Esiste una via per scongiurare questi rischi? Molto hanno invocato e continuano a invocare la norma come unica soluzione al problema: la legge non ammette eccezioni. Ma nel momento in cui si accetta il principio della coscienza sancito dal Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes* 16), la sola risposta adeguata della Chiesa alle situazioni “irregolari”, «segnati da condizionamenti e circostanze attenuanti» (301), è il discernimento.

Per questa via la questione si può dipanare con facilità. Il discernimento, infatti, per quanto sia un atto che interviene tra un presbitero e un fratello od una sorella che bussano alla porta della Chiesa per valutare la propria situazione, non è un atto privato. Si tratta sempre di discernimen-

³² «È utile precisare che il discernimento non riguarda mai il fine in quanto tale. (...) Il discernimento, più che al fine, è orientato ai mezzi in ordine al fine». NUNZIO CAPIZZI, «La corresponsabilità e il discernimento ecclesiale», *Vita pastorale*, 7/2016, 39. (n.d.c.)

to ecclesiale: nel presbitero quel fratello e/o quella sorella incontrano la Chiesa che come madre – Dio non voglia come matrigna – si pone in ascolto e discerne le forme possibili dell'integrazione nella comunità cristiana. La facoltà di trattare e risolvere personalmente il caso non trasforma il presbitero in un soggetto isolato, autoreferenziale, sganciato dalla sua appartenenza e funzione ecclesiale.³³

Il Papa si limita a dire che il discernimento deve essere fatto «secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del vescovo» (300). Questo potrebbe far pensare a una normativa del vescovo per la sua Chiesa, in forza della «potestà propria, ordinaria e immediata» che egli ha sulla *portio populi Dei* a lui affidata: «In virtù di questa potestà», dice il Vaticano II, «i vescovi hanno il sacro diritto e il dovere davanti al Signore di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare quanto appartiene al buon ordinamento del culto e dell'apostolato» (*Lumen gentium* 27). Ma una scelta del genere, per quanto possibile e per certi versi auspicabile, si muoverebbe sul versante della disciplina e non del discernimento, spostando la richiesta dal Papa al vescovo, del quale i presbiteri dovrebbero semplicemente applicare le disposizioni.

Questo significa che l'alternativa è tra la norma e un discernimento consegnato alla discrezionalità del ministro della Chiesa? In realtà il discernimento ecclesiale consiste in un processo di riconoscimento di «ciò che lo Spirito dice alla Chiesa». L'esperienza dei due Sinodi sulla famiglia può costituire un termine di paragone assai significativo in que-

³³ «I preti avvertano di non svolgere il ministero da isolati o “battitori liberi”. Non è chi non veda, infatti, che non soltanto le situazioni familiari, ma anche i preti sono diversi; e non è chi non sappia che, troppo spesso, i criteri di giudizio da essi offerti possono risultare addirittura antitetici, al punto da confondere o dare l'impressione di soggettivismo. Un compito come quello consegnato dall'esortazione postsinodale richiede che si torni, in ogni Chiesa locale, a prendere consapevolezza che il ministero del prete esiste dentro un presbiterio». ROBERTO REPOLE, «Amoris laetitia: una sfida pastorale», *Vita pastorale*, 7/2016, 5. (ndc.)

sta direzione, soprattutto per quanto il Papa ha detto nel discorso per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, il 17.10.2015. In quell'occasione egli parlava della «sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa», sostenendo che «una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che “ascoltare è più che sentire”»: è un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, collegio episcopale, vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo “Spirito della verità” (Gv 14,17), per conoscere ciò che egli “dice alle Chiese” (Ap 2,7)».

Nel disegnare l'esercizio della sinodalità, il Papa indicava come primo livello e punto di avvio dell'intero processo sinodale non la Chiesa universale, non il primato petrino con la sua potestà diretta e immediata su tutta la Chiesa, ma le Chiese particolari. La sua attenzione andava in particolare agli organismi di comunione: «Soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi con il “basso” e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e di condivisione».

Una proposta

Nell'orizzonte di una Chiesa sinodale si può precisare con facilità la soluzione, subito praticabile, per scongiurare i rischi di una doppia morale, o di valutazioni diametralmente opposte, a seconda delle disposizioni personali dei singoli presbiteri. Basta che ogni Chiesa particolare, nella quale «è presente e agisce la Chiesa di Cristo» (*Christus dominus* 11), attivi un processo di discernimento intorno alle scelte da porre sul tema delle situazioni “irregolari”. Si tratta di coinvolgere tutta la Chiesa e tutti i soggetti della Chiesa particolare, ciascuno secondo la propria

funzione, nel processo di determinazione delle scelte, per cercare assieme una posizione condivisa sul tema. Il vescovo, come principio di unità della sua Chiesa, può attivare un processo sinodale, nel quale si realizza il principio ampiamente praticato nella Chiesa dei Padri e richiamato da Papa Francesco nel duo discorso: «*Quod omnes tangit, ab omnibus tractari debet*».

L'ascolto della *portio populi Dei* e del presbiterio può essere fatta ad ampio raggio, se questo è possibile, o attraverso gli organismi che li rappresentano: il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio presbiterale. Decisivo è avviare un processo in cui la Chiesa particolare assuma la sfida delle “situazioni irregolari”, responsabilizzando i singoli soggetti, ciascuno secondo la propria funzione e competenza: il popolo di Dio come portatore del *sensus fidei*; il presbiterio come soggetto che, in comunione col vescovo, è chiamato a fissare i criteri del discernimento.

L'esito di tale processo sarebbe un orientamento condiviso sulla questione che, se assunto responsabilmente, permetterebbe di evitare i rischi di prassi contraddittorie, esposte al rischio di produrre scandali e divisioni nella comunità cristiana. Né questo sarebbe l'esito di un sondaggio o la costruzione di un consenso attraverso le dinamiche che regolano l'opinione pubblica.

Il contesto e la condizione propria del discernimento ecclesiale è la Chiesa sinodale. Una sfida come quella delle “situazioni irregolari” è tale da non poter essere consegnata alla discrezionalità dei singoli, siano pure ministri della Chiesa, ma al discernimento della Chiesa stessa, la quale è sempre chiamata, nelle diverse condizioni della storia, «a non spegnere lo Spirito, a non disprezzare le profezie, a vagliare ogni cosa e a tenere ciò che è buono» (1Ts 5,19-21).

La consulenza previa all'introduzione di una causa di nullità matrimoniale

EUGENIO ZANETTI ³⁴

Il significato di una causa di nullità matrimoniale all'interno della pastorale familiare: valori e limiti

La consulenza previa all'introduzione di una causa di nullità fa parte dell'attenzione pastorale più generale che la Chiesa deve rivolgere verso i coniugi che purtroppo sono giunti a interrompere la vita coniugale, addivenendo a una separazione legale e poi magari anche al divorzio. Tale attenzione pastorale diventa ancora più urgente e complessa verso quei separati o divorziati che poi hanno avviato una nuova relazione, instaurando magari una convivenza o giungendo anche a un matrimonio civile (con o senza figli). Molti documenti della Chiesa, a partire dalla *Familiaris consortio* di papa Giovanni Paolo II del 1981 fino ai Sinodi 2014-2015 voluti da papa Francesco, hanno sottolineato l'importanza di rimanere vicini a queste persone, di non lasciarle sole, di fornire i mezzi opportuni per favorire il loro cammino spirituale nonostante le loro difficoltà e sofferenze in ambito matrimoniale.

Certamente ciò esige la creazione nelle nostre comunità ecclesiali (diocesi, parrocchie, associazioni...) di attività pastorali adeguate, attraverso gruppi, percorsi, iniziative mirate in modo specifico a queste famiglie ferite; tutto all'interno della più ampia pastorale familiare che, fra le

³⁴ Articolo contenuto in *La riforma dei processi matrimoniali di Papa Francesco. Una guida per tutti*, Ancora, Milano 2016, 9-27.

sue diverse attenzioni, non può non occuparsi anche di quelle famiglie che vivono il dramma di una separazione o di quei fedeli che hanno poi costituito un nuovo e magari più stabile nucleo familiare: situazioni ormai molto diffuse.

I pastori anzitutto sono coloro che devono curare questa attenzione pastorale: i vescovi, i parroci e gli altri sacerdoti, soprattutto quelli più a contatto con le famiglie, come ricordato in *Regole procedurali* 1: «Il Vescovo in forza del can. 383 § 1 è tenuto a seguire con animo apostolico i coniugi separati o divorziati, che per la loro condizione di vita abbiano eventualmente abbandonato la pratica religiosa. Egli quindi condivide con i parroci (cfr. can. 529 § 1) la sollecitudine pastorale verso questi fedeli in difficoltà». Ma accanto ai pastori sono coinvolti anche consacrati e laici particolarmente sensibili e preparati in pastorale familiare. Magari alcuni dei separati, divorziati o risposati sono rimasti uniti alla comunità ecclesiale e avanzano richieste particolari per la loro vita cristiana; altri, pur non abbandonando la Chiesa, si sono ritirati in disparte, quasi vergognandosi della loro situazione; altri ancora si sono allontanati, hanno abbandonato la pratica religiosa, magari coltivando un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa o dei suoi pastori. Verso tutti la comunità ecclesiale deve rivolgere la sua cura pastorale, con discrezione, rispetto, ma anche coraggio, cercando di andare incontro a ognuno, nella situazione in cui si trova.

All'interno di questa azione pastorale si colloca anche l'offerta di una consulenza canonica in merito alla valutazione della presenza o meno di presupposti per poter avviare una causa di nullità matrimoniale. Occorre però chiarire subito che tale consulenza e un'eventuale causa di nullità non sono da intendere come la soluzione unica o principale del fenomeno, purtroppo dilagante, della separazione; questo infatti è un problema pastorale molto più ampio, che necessita di essere affrontato proponendo

anzitutto un servizio di ascolto e iniziative di accompagnamento spirituale ed esistenziale che raggiungono le persone nel cuore della loro sofferenza e del loro disorientamento. Per questo in molte parti d'Italia (e anche all'estero) si stanno moltiplicando iniziative pastorali in tal senso, iniziative che sono senz'altro da promuovere, poiché mirano a sostenere il cammino di fede di chi sta vivendo situazioni matrimoniali difficili. È proprio la fede, infatti, che può continuare a dar senso e valore a queste persone ferite e che aiuta a cogliere il significato e l'apporto che anche una causa di nullità può dare nel loro cammino di rinascita. Senza una seria e serena rielaborazione del proprio vissuto alla luce della fede e una conseguente maturazione umana e cristiana, un'eventuale nullità matrimoniale non arrecherebbe un vantaggio significativo per la vita di questi fedeli.

Oltre a ciò va anche considerato il fatto che il numero delle persone che in realtà e in verità mostrano di avere i presupposti per avviare una causa di nullità del loro matrimonio e che poi in effetti ottengono una risposta affermativa è minimale rispetto al numero dei matrimoni finiti male. Un servizio di consulenza più diffuso e organizzato potrà aumentare il numero delle persone che chiederanno di accedervi, ma comunque l'esito favorevole riguarderà sempre un piccolo numero di casi, per il fatto che la nullità di un matrimonio deriva dall'assenza di condizioni ben precise e per certi aspetti essenziali al momento iniziale del matrimonio, ossia della sua nascita al momento della celebrazione. Di fatto l'esperienza dice che la maggioranza dei matrimoni parte con i presupposti essenziali sufficienti (anche se spesso non ideali) e poi diversi di essi vanno incontro a crisi e separazioni per difficoltà insorte durante la vita matrimoniale. Va quindi sfatata la diceria, presente anche in ambienti ecclesiali, secondo la quale la maggioranza dei matrimoni celebrati in chiesa porterebbe alla nullità.

Certamente la Chiesa deve fare tutto ciò che è possibile per offrire un servizio di consulenza che aiuti a fare verità sul proprio matrimonio, per una serenità di coscienza e una libertà di progettazione futura: tutto ciò deve presupporre e tutelare la dignità del sacramento del matrimonio, così come presentato nell'insegnamento cristiano, ma anche la dignità delle persone, il riconoscimento della loro responsabilità e il rispetto della loro libertà, con le conseguenze che da ciò derivano, sia in positivo che in negativo. Se, infatti, ci sono diversi coniugi separati che ritengono di aver fatto un matrimonio nullo, ce ne sono altri che, pur riconoscendo con dolore il fallimento della loro unione, ritengono tuttavia di aver celebrato un matrimonio valido e lo riconoscono in tutta verità.

Non si tratta di sminuire un servizio di consulenza canonica in vista di una dichiarazione di nullità matrimoniale; anzi, la maggior sensibilità pastorale acquisita in questi ultimi decenni e incoraggiata dai papi e dai vescovi deve spronare a promuovere e organizzare al meglio tale servizio. Tuttavia, non bisogna cadere nel rischio di suscitare nell'opinione pubblica e nei singoli fedeli attese sproporzionate e illusorie; e neppure bisogna cadere nel pericolo che le opportune semplificazioni delle procedure ecclesiastiche recentemente introdotte portino a una applicazione impropria o sbrigativa della giustizia cristiana. Da questo punto di vista occorre mettere in evidenza il fatto che la riforma delle cause di nullità matrimoniale stabilita da Papa Francesco ha comunque confermato l'indole giudiziale (e non amministrativa) di queste procedure e non ha modificato l'assetto sostanziale di queste cause, ossia i cosiddetti motivi di nullità.

Di fronte alla verifica circa la nullità di un matrimonio

All'interno di un'azione pastorale più ampia si colloca dunque l'opera più particolare di consulenza canonica in vista di un'eventuale causa

di dichiarazione di nullità matrimoniale. Diversi testi magisteriali su matrimonio e famiglia richiamano l'importanza e il senso di questo servizio. Per esempio, per l'Italia nel *Decreto generale sul matrimonio canonico* emanato dalla CEI il 5 novembre 1990 si afferma: «L'impegno di assistenza ai fedeli che vivono nello stato matrimoniale e si trovano in condizioni di grave difficoltà deve esprimersi anche nell'aiuto a verificare, quando appaiano indizi non superficiali, l'eventuale esistenza di motivi che la Chiesa considera rilevanti in ordine alla dichiarazione di nullità del matrimonio celebrato. Un primo aiuto per tale verifica deve essere assicurato con discreta e sollecita disponibilità pastorale specialmente da parte dei parroci, avvalendosi, se del caso, anche della collaborazione di un "consultorio di ispirazione cristiana"; oltre a ciò presso ogni tribunale ecclesiastico regionale venga predisposto un servizio qualificato di ascolto e di consulenza, [...] soprattutto quando si tratta di situazioni o vicende complesse» (n. 56). E nel *Direttorio di pastorale familiare* sempre della CEI del 25 luglio 1993 si ribadisce che «verità e carità esigono che l'azione pastorale si faccia carico di aiutare i fedeli interessati a verificare la validità del loro matrimonio religioso. Si tratta di un aiuto da condurre con competenza e con prudenza, e con la cura di evitare sbrigative conclusioni, che possono generare dannose illusioni o impedire una chiarificazione preziosa per l'accertamento della libertà di stato e per la pace della coscienza» (n. 204); «Le Chiese locali [...] si adoperino per formare un congruo numero di consulenti e per assicurare la loro presenza in modo sufficiente e diffuso sul territorio» (n. 206).

Medesime indicazioni sono contenute in *Dignitas connubii* 113 § 1: «Presso ogni tribunale ci sia un ufficio o una persona, dalla quale ognuno possa ottenere liberamente e sollecitamente un consiglio sulla possibilità di introdurre la causa di nullità del matrimonio e, se ciò risulta possibile, sul modo con cui deve procedere». Ultimamente nelle *Regole procedu-*

rali (RP) allegate al *Mitis Iudex Dominus Iesus* (MIDI)³⁵ si riconferma con forza che «l'indagine pregiudiziale o pastorale, che accoglie nelle strutture parrocchiali o diocesane i fedeli separati o divorziati che dubitano della validità del proprio matrimonio o sono convinti della nullità del medesimo, è orientata a conoscere la loro condizione e a raccogliere elementi utili per l'eventuale celebrazione del processo giudiziale, ordinario o più breve. Tale indagine si svolgerà nell'ambito della pastorale matrimoniale diocesana unitaria» (RP 2). Su tale argomento ritorna anche il *Sussidio applicativo* del MIDI, alle pagine 13-16.

Dunque, costante è l'indicazione magisteriale di questi ultimi decenni a favore di un efficiente servizio di consulenza canonica per i fedeli che ne sentono il bisogno. Certamente tale indicazione è stata ribadita anche nei Sinodi 2014-2015 sulla famiglia e da papa Francesco in tanti suoi interventi. In effetti in diverse diocesi e tribunali o altri organismi come i consultori familiari si è già dato vita a servizi di tal genere; senza dimenticare che gli stessi avvocati abilitati a patrocinare cause di nullità matrimoniale nei tribunali ecclesiastici svolgono anche un servizio di consulenza, necessario prima di introdurre una causa; come pure importante è il servizio di consulenza effettuato dai patroni stabili che, a norma del can. 1490, operano presso i tribunali ecclesiastici. Certamente tale invito si è fatto oggi più pressante, ritenendo necessario che all'interno della pastorale familiare generale ogni Chiesa particolare metta in atto anche un servizio stabile di consulenza canonica; si tratta di un servizio di verità e di carità al quale la Chiesa deve prestare oggi grande attenzione per il bene dei fedeli che purtroppo sono incappati in gravi e dolorose esperienze matrimoniali.

³⁵ L'Esortazione apostolica di Papa Francesco, *Mitis Iudex Dominus Iesus*, in forma di *Motu proprio*, sulla riforma del processo canonico per le cause di nullità del matrimonio nel Codice di Diritto Canonico, è del 15.08.2015, così come le *Regole procedurali* che la completano. (ndc)

Ma quando, come e perché proporre a una persona di valutare l'eventuale nullità del suo matrimonio, al di là di facili illusioni o di ingiustificati scoraggiamenti? E se dopo una seria verifica non emergono motivi obiettivi per avviare una causa di nullità matrimoniale, come aiutare la persona a leggere e accettare la sua situazione di separata/divorziata/risposata nella Chiesa?

È utile, anzitutto, indicare alcune attenzioni di fondo da tener presenti nel contesto di una consulenza canonica. La prima è quella di saper discernere le diverse situazioni in merito alle scelte esistenziali fatte o da effettuare; quindi riconoscere le motivazioni che spingono il coniuge a tale richiesta: rancore personale, tornaconto in sede civile, problemi di coscienza, desiderio di regolarizzazione dell'attuale situazione, ecc. In base alla conoscenza più profonda della persona, si potrà svolgere un accompagnamento pastorale più adatto.

La seconda attenzione è quella di saper distinguere i diversi approcci nell'analisi della situazione. Nei colloqui con i coniugi separati/divorziati bisognerà aiutarli a comprendere come la loro situazione può essere letta da diversi punti di vista: psicologico, spirituale, morale, giuridico. Non bisogna confondere i livelli, ma evidenziare l'apporto peculiare di ognuno. Il livello giuridico-canonico, per esempio, non tende a raggiungere un giudizio di colpevolezza, ma un grado maggiore di verità, in base ai fatti capitati e relativamente al momento delle nozze: ci si chiede cioè se al momento di far nascere il matrimonio erano realmente presenti tutte le condizioni fondamentali per la sua validità (e non tanto le circostanze per la sua fruttuosità).

Una terza considerazione, collegata alla precedente, riguarda il caso di coloro che fanno fatica ad accedere a una consulenza canonica, se non addirittura la rifiutano. Ciò può essere motivato da un'immagine di questi processi canonici come qualcosa di complesso, lungo, dispendioso,

faticoso o anche doloroso; dalla consapevolezza che occorre mettersi in gioco, riaprire delle ferite, coinvolgere l'altro coniuge e altre persone a conoscenza dei fatti: tutte cose che a volte scoraggiano le persone a intraprendere questa via. In questi casi occorrerà aiutare gli interessati a non farsi disorientare da un certo clima culturale avverso o male informato (si veda, per esempio, la questione della delibazione di una sentenza ecclesiastica di nullità³⁶); e così pure a sciogliere dei nodi interiori che ancora aggrovigliano la mente e il cuore di un separato o divorziato.

Poiché punto di partenza di ogni consulenza è la presunzione di validità di un matrimonio, e quindi chi ne dubita ha l'onere di provarne l'invalidità (cf can. 1060), può essere utile aver presente il quadro dei motivi, o più precisamente dei capi di nullità matrimoniale così come oggi rappresentati nella dottrina e nella normativa ecclesiastica; lo stesso vale per le circostanze in cui la Chiesa cattolica ritiene di poter giungere allo scioglimento di un matrimonio. Per un consulente questo è un punto di riferimento essenziale per rileggere il vissuto delle persone che a lui si rivolgono e offrire un parere in merito alla possibilità o meno di avviare una causa di nullità matrimoniale.

Proprio per la tutela dell'oggettività dei contenuti del matrimonio e della sua natura pubblica, la Chiesa nella sua sapienza ha elaborato un

³⁶ Con il termine «delibazione» si intende quella speciale procedura giudiziaria tramite la quale in un determinato Stato viene accordata – a domanda di parte – efficacia giuridica a un provvedimento di carattere giudiziario emesso dall'autorità giudiziaria di un altro Stato. A tale procedura possono essere, pertanto, sottoposte anche le sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale emesse dall'ordinamento giudiziario canonico, in applicazione dell'Accordo tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica del 18 febbraio 1984. Infatti, l'art. 8, n. 2 di tale disciplina prevede che la sentenza ecclesiastica di nullità di un matrimonio concordatario (cioè celebrato in forma canonica cui sia seguita trascrizione ai fini civili) può acquistare efficacia giuridica nella Repubblica Italiana previa domanda congiunta di entrambi i coniugi o di uno di essi, da inoltrarsi presso la Corte di Appello competente per territorio, che va individuata in quella nel cui distretto si trova il Comune ove fu trascritto il matrimonio stesso. (ndc)

insieme specifico di capi di nullità e ha sviluppato un'articolata giurisprudenza così da svolgere per i fedeli un autentico servizio di verità sul loro matrimonio: ciò costituisce la traduzione giuridica della dottrina cristiana sul matrimonio, nei suoi elementi antropologici e teologici fondamentali, che tra l'altro sono gli stessi da tener presente sia nell'esame previo per accedere alle nozze sia nell'eventuale valutazione giudiziale successiva circa la validità o la nullità del matrimonio. Certamente si tratta degli elementi costitutivi ed essenziali del matrimonio, così come si sono venuti delineando nella tradizione ecclesiale, avendo come punto di riferimento irrinunciabile la rivelazione cristiana, ma, proprio per la natura particolare di questo sacramento, tenendo conto anche dell'evoluzione socio-culturale. Il compito dei tribunali ecclesiastici, nell'esercizio della potestà sacra conferita da Gesù, consiste in un'ermeneutica di giudizio che sappia di volta in volta, di caso in caso, interpretare i fatti supponendo nelle persone circostanze, capacità e volontà adeguate al matrimonio, ma anche ammettendo la possibilità (appunto da provare) che in certe situazioni esse vengano meno. Se il tribunale svolge bene il suo lavoro, ciò suscita nei fedeli fiducia nei suoi confronti, nella serena convinzione che attenersi al giudizio della Chiesa è ciò che veramente giova al bene spirituale dei fedeli interessati.

Sinteticamente i capi di nullità possono essere raccolti attorno a quattro ambiti. Anzitutto vi sono i cosiddetti «vizi del consenso»: la costrizione fisica o morale grave, la presenza di errori circa le proprietà essenziali del matrimonio (unità, indissolubilità e sacramentalità) qualora determinino il consenso, o di errori sulla persona o su una sua qualità principalmente e direttamente intesa (errori spontanei o dolosi), e infine l'emissione di un consenso non pieno, ma legato a certe condizioni; sono qui in gioco i valori della libertà e della sincerità: circostanze senza le quali non ci sono le condizioni necessarie per emettere un consenso veramen-

te umano. Vi sono poi dei capi di nullità che riguardano la «incapacità psicologica» della persona: l'insufficienza di uso di ragione, una grave mancanza di discrezione di giudizio circa gli elementi costitutivi del matrimonio e l'impossibilità di assumere gli oneri coniugali per cause di natura psichica; si tratta qui della struttura interna dell'uomo, cioè dei meccanismi che presiedono alla capacità di scelta e di immissione in ciò che comporta una vita matrimoniale e genitoriale (malattie psichiche o perturbazioni particolari come la dipendenza da droghe, alcool, gioco); si può collegare qui anche l'incapacità a porre l'atto sessuale, cioè l'impotenza, per motivi organici o psicologici. Un terzo gruppo di capi di nullità riguarda i cosiddetti «difetti volontari del consenso», cioè atti di simulazione che, al di là delle parole espresse esternamente, di fatto portano all'esclusione o del matrimonio nel suo complesso o di una sua proprietà essenziale (unicità-fedeltà, indissolubilità, sacramentalità) ovvero di una sua finalità (bene dei coniugi e procreazione/ educazione della prole); si richiama qui la responsabilità alla quale la persona è chiamata allorché accede al matrimonio, cioè l'effettiva adesione della sua volontà a un progetto di vita le cui caratteristiche non sono in balia di un'arbitraria selezione dell'uomo, ma sono determinate da un Altro (Dio) e proposte dalla Chiesa per una incondizionata e fiduciosa assunzione. L'ultimo ambito riguarda la *mancaza di dispensa da eventuali impedimenti* (per esempio disparità di culto, consanguineità) e la *mancaza della debita forma canonica* (cf can. 1108).

Quanto poi alle cause per un eventuale scioglimento del matrimonio, cause queste di indole graziosa cioè concesse liberamente dalla Chiesa in certe situazioni e a certe condizioni, si prevedono due fattispecie: la prima per «non consumazione», grazia che può essere richiesta al papa a norma del diritto (cfr. cann. 1061, 1697-1706); e la seconda «*in favorem fidei*», per matrimoni fra non battezzati o fra una persona battezzata

e una non battezzata (cfr. cann. 1143-1149 e le *Normae de conficiendo processu pro solutione vinculi matrimonialis in favorem fidei*, emanate il 30 aprile 2001 dalla Congregazione per la dottrina della fede).

I diversi livelli di consulenza

Al fine di operare con chiarezza e competenza, senza indebite e dannose confusioni, può essere utile distinguere almeno tre livelli di consulenza; ovviamente non si tratta di livelli che si susseguono sempre e comunque nell'ordine che ora verrà indicato; potrebbe essere infatti che le persone interessate si rivolgano solo a uno di essi, a seconda delle conoscenze o della situazione. Comunque è importante conoscere la peculiarità di questi diversi livelli e anche la loro eventuale concatenazione.

Può essere anzitutto frequente il caso in cui la persona interessata si rivolga al suo parroco o ad altro sacerdote conosciuto, poiché con questi ha maggiore confidenza e facilità a esprimere la propria situazione familiare. Nelle stesse RP si accenna a questi operatori: «La stessa indagine sarà affidata a persone ritenute idonee dall'Ordinario del luogo, dotate di competenze anche se non esclusivamente giuridico-canoniche. Tra di esse vi sono in primo luogo il parroco proprio o quello che ha preparato i coniugi alla celebrazione delle nozze. Questo compito di consulenza può essere affidato anche ad altri chierici, consacrati o laici approvati dall'Ordinario del luogo» (art. 3, primo capoverso).

Queste persone dovrebbero appurare prima di tutto se non vi sia più la possibilità di risolvere la crisi coniugale e offrire quindi un adeguato supporto spirituale; inoltre, se richiesto o opportuno, dovrebbero rendersi disponibili a un primo ascolto per iniziare a valutare se sorgano dubbi significativi circa la validità del matrimonio. Tale primo ascolto non deve necessariamente entrare in tutti i dettagli della vicenda matrimoniale, ma quanto meno appurare se le problematiche che hanno portato alla rottu-

ra della vita coniugale sono relative a eventi intervenuti durante la vita matrimoniale oppure rimandano a un tempo antecedente o vicino alla celebrazione delle nozze. Se infatti il matrimonio fosse stato celebrato normalmente (anche riguardo a eventuali dispense da impedimenti e alla forma canonica) e poi vi fossero stati anni buoni di vita coniugale, magari con figli, e a un certo punto fosse intervenuto un fattore che ha gravemente disturbato l'andamento del matrimonio (per esempio, un tradimento) fino a portare alla separazione, allora non sembrerebbero sorgere dubbi sulla validità di quel matrimonio e quindi non varrebbe la pena di avviare verso una causa di nullità. Nel caso invece in cui sembra emergere che uno o entrambi i coniugi si fossero sposati già con qualche grave problema, allora varrebbe la pena di prospettare una consulenza più approfondita.

Una buona formazione di base di questi sacerdoti o laici permetterà di non lasciarsi prendere né da un atteggiamento lassista di chi superficialmente vede nullità matrimoniali da ogni parte, né da un atteggiamento disfattista di chi sconsiglia le cause di nullità perché appannaggio solo di chi ha grosse possibilità economiche o conoscenze particolari, né da un atteggiamento rigorista di chi è eccessivamente contrario alle cause di nullità per paura di incrinare il valore del sacramento del matrimonio. Queste persone che per prime sono coinvolte in un'opera di consulenza dovranno offrire un parere equilibrato e, là dove ve ne siano i presupposti, inviare a un livello di consulenza più specializzato.

Ecco quindi un secondo possibile livello di consulenza: quello rappresentato da organismi o personale specializzato in questo ambito. Sempre nelle RP si afferma: «La diocesi, o più diocesi insieme, secondo gli attuali raggruppamenti, possono costituire una struttura stabile attraverso cui fornire questo servizio» (art. 3, secondo capoverso). Si tratta quindi di persone/consulenti preparati nel diritto matrimoniale, oltre che provvisti di particolare sensibilità pastorale. Di fatto tale servizio già da tempo

viene svolto in diverse diocesi, soprattutto da parte di sacerdoti esperti in diritto canonico o mansionari di qualche ufficio di curia; oppure da parte di consulenti canonici, anche laici, che operano nei consultori familiari; si tratta quindi oggi di estendere tale servizio in tutte le Chiese particolari o di organizzarlo ancora meglio. In questo secondo livello di consulenza possono essere collocati anche i patroni stabili, previsti dal Codice (can. 1490) e presenti ormai in tutti i tribunali ecclesiastici regionali italiani; essi hanno la possibilità di patrocinare le cause di nullità, come si vedrà fra poco, ma sono chiamati ovviamente a fornire prima una preziosa, paziente e competente opera di consulenza.

In questo secondo livello di analisi della vicenda matrimoniale si entrerà più in profondità, cercando di precisare se in realtà emergano motivi e prove sufficienti per introdurre una causa di nullità; non si tratta certamente di esprimere già una sentenza, ma di evidenziare se esiste quel *fumus boni iuris* che permette di non avviare in modo azzardato una causa di nullità. Si tratta di un servizio al quale i fedeli possano rivolgersi senza grande incomodo e in modo assolutamente gratuito. Ciò potrebbe essere fatto immediatamente da chi ne avesse bisogno oppure, come detto, dopo averne parlato col proprio parroco o altra persona adatta per un primo ascolto.

Alla fine di questa consulenza dovrà essere espresso un parere preciso (benché non insindacabile) circa la possibilità o meno di procedere in una causa di nullità, offrendo quindi, in caso positivo, le debite indicazioni per proseguire nel cammino, ossia generalmente quella di affidarsi o a un patrono stabile o a un avvocato di fiducia; inoltre potrebbe essere utile fornire sinteticamente all'interessato alcune informazioni circa la procedura che la causa seguirà, i tempi e i costi previsti. Sia in caso di parere positivo che di parere negativo, il consulente dovrà avere anche l'attenzione pastorale di indicare quei cammini di spiritualità o di formazione eventualmente ope-

ranti in diocesi per persone separate, divorziate o risposate; come pure, se richiesto o necessario, indicare altri riferimenti utili all'interessato per un supporto ecclesiale, psicologico, legale o materiale. Ciò fa comprendere come l'attenzione della Chiesa per questi fedeli è ben più ampia dell'aspetto canonico, poiché riguarda la persona nella sua interezza.

Un terzo livello di consulenza, ma come detto potrebbe anche essere l'unico, è quello rappresentato dall'avvocato, che poi avrebbe anche competenza e titolo a patrocinare la causa. Tale figura è prevista e regolata nei cann. 1481-1490, distinguendo fra «procuratore» (persona incaricata di rappresentare legalmente la parte in giudizio) e «avvocato» (persona che consiglia, assiste e difende la parte durante il processo): di solito però è una medesima persona che ricopre entrambi i ruoli. Anzi, qualora il presidente del collegio giudicante lo ritenga necessario o opportuno, potrebbe d'ufficio nominare un procuratore o un avvocato, finché la parte non ne abbia costituiti altri: ciò risponde alla necessità che le parti siano aiutate a tutelare i loro diritti e a meglio comprendere le procedure giudiziali; la normativa non esclude che l'interessato possa agire e rispondere personalmente in giudizio, ma ciò deve essere valutato dal giudice.

Già è stato accennato al fatto che tale ruolo potrebbe essere ricoperto da uno dei patroni stabili presenti nei tribunali ecclesiastici; questi può essere scelto da una o da entrambe le parti, spetta però al presidente del collegio giudicante assegnarlo, una volta considerate anche le possibilità oggettive del patrono stabile, che ovviamente non può essere oberato da eccessive richieste. In effetti la maggior parte delle cause viene affidata ai cosiddetti avvocati di fiducia, che per titolo (avvocati rotali) o accreditamento (avvocati inseriti nell'albo di un tribunale ecclesiastico) hanno la facoltà di assistere i fedeli in queste cause su mandato delle parti.

Dunque la figura dell'avvocato rappresenta un po' l'anello finale della consulenza, quello in cui definitivamente si decide per l'introduzione

della causa, approntando quanto necessario. È ciò che sostanzialmente richiama RP 4: «L'indagine pastorale raccoglie gli elementi utili per l'eventuale introduzione della causa da parte dei coniugi o del loro patrono davanti al tribunale competente. Si indaghi se le parti sono d'accordo nel chiedere la nullità»; il fatto di appurare quale sia la posizione dell'altro coniuge può servire per raccogliere ulteriori elementi per la causa o anche per verificare l'eventualità, oggi ammessa, che a promuovere la causa siano entrambi i coniugi, anche in vista di percorrere la cosiddetta via più breve davanti al vescovo (cf art. 5 [= cann. 1683-1687 MIDI]), se la causa presenta evidenti motivi di nullità. La consulenza che si conclude con la decisione di introdurre la causa approda quindi alla stesura del libello, ossia della domanda ufficiale con cui la parte, assistita dal suo patrono, chiede al tribunale competente di avviare una causa di nullità sul suo matrimonio, indicando brevemente i tratti della vicenda matrimoniale e puntualizzando quelli che sono ritenuti i motivi per cui si ritiene vi sia una nullità. Così infatti indica RP 5: «Raccolti tutti gli elementi, l'indagine si chiude con il libello, da presentare, se del caso, al competente tribunale». Con il libello l'avvocato aiuterà la parte a raccogliere e presentare la documentazione necessaria, quella normale (per esempio atto canonico di matrimonio e la sua certificazione civile, documenti relativi alla separazione o anche al divorzio) ed eventualmente quella più specifica (per esempio, corrispondenza epistolare, documentazione medica, perizie); ovviamente non potrà mancare l'elenco dei testi che si chiede al tribunale di sentire in giudizio, in quanto informati dei fatti.

All'avvocato spetta poi il dovere di indicare nello specifico i vari passi che verranno effettuati nel processo, come pure far presente le spese da affrontare, sia del tribunale (oggi in Italia limitate a un contributo di 525 euro, comunque dispensabili in caso di bisogno) sia dell'avvocato stesso (oggi stabilite nei limiti che vanno da 1575 a 2992 euro più IVA e spese vive), come deciso dalla CEI in un *Decreto* del 30 marzo 2010; nel caso

di comprovata necessità il giudice potrebbe però chiedere all'avvocato di patrocinare la parte gratuitamente o quasi gratuitamente. Se poi fosse stato assegnato come avvocato un patrono stabile, esso è di per sé gratuito per la parte assistita, in quanto stipendiato dal tribunale stesso. Dunque, in tal modo si assolve all'insistente invito di papa Francesco di fare il possibile per facilitare l'accesso alle cause di nullità anche sul versante economico, salva però la giusta retribuzione per gli addetti.

Alcune indicazioni utili per la consulenza

Al di là dei livelli possibili di consulenza, l'incontro con persone che chiedono una verifica canonica del loro matrimonio esige una particolare capacità, che sappia articolare sensibilità pastorale, competenza in materia e doti umane. Può essere utile quindi tener presente alcune indicazioni, come una sorta di *vademecum* per il consulente, soprattutto del secondo livello poc'anzi indicato; nelle stesse RP infatti viene suggerito di «redigere, se del caso, un *Vademecum* che riporti gli elementi essenziali per il più adeguato svolgimento dell'indagine» da parte delle strutture diocesane o interdiocesane a ciò preordinate (art. 3, secondo capoverso).

La prima indicazione riguarda «la cordialità del pastore e la sincerità del richiedente». Il colloquio col coniuge che il consulente conduce non è un semplice scambio di confidenze e neppure un interrogatorio di terzo grado; ma un ascolto fiducioso, cordiale, comprensivo, ma anche adeguatamente distanziato, così da permettere alla persona di esprimersi serenamente e di raggiungere però una valutazione il più possibile oggettiva. Bisognerà quindi rendere edotta la persona che tale valutazione si fonderà sulla verità di quanto raccontato; certo una verità che riconosce la legittima personale interpretazione dei fatti e quindi anche la possibile diversa lettura dell'altra parte. Con prudenza e rispetto il consulente proporrà al coniuge l'opportunità di approfondire certi ambiti o di svelare

certi retroscena, non tanto per giudicare la persona, quanto per giungere a un parere più motivato. Così pure si eviterà di toccare altri ambiti non rilevanti per l'analisi canonica.

Un'altra indicazione riguarda «il confronto fra situazione particolare e capi di nullità». Ciò però non deve essere fatto in forma troppo tecnica o con domande troppo dirette, ma con sapienza e tecnica maieutica. Ciò significa che nella mente del consulente deve esserci un adeguato schema di colloquio, così da condurlo verso la meta desiderata, senza perdersi in rigagnoli inutili. La normale esplosione di informazioni o di sfoghi attuata dal coniuge deve quindi essere pazientemente contenuta e diretta verso gli argomenti inerenti la validità o meno del matrimonio. Tuttavia ciò deve essere fatto con un'attenzione di completezza, toccando cioè tutti gli ambiti interessanti e senza lasciarsi pilotare verso qualche aspetto più eclatante.

Occorre, poi, tenere presente un'adeguata «metodologia di sviluppo del colloquio». Se la persona ha già preparato una sua memoria o le risposte a un questionario, il colloquio può partire da queste sue note, cercando man mano di far puntualizzare o precisare alcuni aspetti. Se invece questi non ha preparato nulla di scritto, il colloquio viene condotto dal consulente, passando in rassegna le diverse tappe della relazione fra le parti: fidanzamento, decisione delle nozze, condizioni e intenzioni pre-nuziali, condizione psicologica e circostanze esterne al momento delle nozze, consigli o pareri di parenti-amici-sacerdoti, preparazione prossima e immediata al matrimonio, celebrazione delle nozze, periodo successivo con particolare attenzione alla creazione o meno di un'adeguata integrazione sentimentale-sessuale, nascita o meno di figli, difficoltà o crisi matrimoniali, circostanze e cause della separazione/divorzio, attuale situazione. Qualora si individuassero aspetti significativi per una verifica della validità del matrimonio, è utile allora cercare di individuare anche apporti probatori eventualmente presenti.

Ovviamente la prima persona che potrebbe offrire utili informazioni per completare la consulenza è l'altro coniuge; se egli accettasse di collaborare, bisognerà anzitutto informarlo circa il significato di tale consulenza e di un'eventuale causa di nullità, così che sia reso consapevole che ciò che dirà o presenterà in consulenza potrebbe essere usato per la causa ecclesiastica. A fronte di questa iniziale chiarificazione, il coniuge offrirà le informazioni che liberamente riterrà di poter fornire; sarebbe infatti inutile per il consulente raccogliere informazioni di cui poi non si potrebbe disporre in una causa di nullità. Oltre a ciò, occorre aggiungere che non è necessario far sottoscrivere alle persone che vengono ascoltate in fase di consulenza una liberatoria sul segreto professionale, valendo in ambito prettamente ecclesiastico le norme canoniche e per l'Italia quanto stabilito dalla CEI (cf Decreto generale del 20 ottobre 1999 circa le *Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza*).

Oltre alla verifica della disponibilità di collaborare da parte dell'altro coniuge, sarebbe utile raccogliere in consulenza quanto meno alcuni nominativi di persone (parenti o amici) che sono al corrente dei fatti matrimoniali e, in particolare, che hanno conoscenze relative a eventuali capi di nullità. In alcuni casi, oltre ad aiutare a stilare un elenco di possibili testi e a chiedere al richiedente se essi siano disponibili a collaborare a un'eventuale causa di nullità, al consulente potrebbe essere utile sentire direttamente qualcuno di essi o raccogliere un loro scritto. Ciò deve essere fatto però con molta attenzione e parsimonia; il consulente infatti non deve anticipare il lavoro del tribunale né tanto meno rischiare di inquinare le prove; i futuri ed eventuali testi infatti devono riferire nel processo informazioni genuine e non manipolate.

Altri elementi di prova utili potrebbero venire da documentazione epistolare, legale o medica, di cui colui che richiede la consulenza è in possesso. A volte potrebbe crearsi la difficoltà a raccogliere documenta-

zione medica importante per un'eventuale causa di nullità, non riuscendo ad avere la collaborazione o l'autorizzazione della persona interessata; a tal riguardo in Italia va tenuta presente la legge sulla privacy sui dati sensibili, ma anche la possibilità in alcune circostanze e a particolari condizioni di poter richiedere e usare informazioni provenienti da alcuni documenti medici, raccolti anche senza l'autorizzazione dell'interessato; ciò è reso possibile qualora il diritto da far valere o difendere sia di pari rango a quello della *privacy* ovvero faccia parte di un diritto della personalità o di un altro diritto o libertà fondamentale e inviolabile, come appunto quello di chiarire la verità sul proprio stato di vita matrimoniale (cf pronuncia del Garante del 9 luglio 2003: *Dati sanitari. Provvedimento generale sui diritti di pari rango*).

In certi casi, se si trattasse di approfondire aspetti legati alle condizioni psicologiche dei coniugi, potrebbe essere utile un approfondimento psicodiagnostico; certamente anche tale iniziativa va valutata con grande attenzione e rispetto nei confronti degli interessati. A volte potrebbe bastare una relazione dello specialista che in passato ebbe in cura uno dei coniugi; altre volte potrebbe essere opportuno consigliare l'interessato di effettuare un vero e proprio approfondimento peritale, stilando una relazione con valore extragiudiziale da allegare poi al libello. Come per tutti gli altri elementi probatori, saranno poi i giudici a valutare l'utilità di tale documentazione in merito alla causa e magari a decidere di effettuare durante il processo una cosiddetta perizia d'ufficio.

Terminata la consulenza, va data particolare cura al «parere conclusivo motivato e ai conseguenti sviluppi». Alla fine dei colloqui bisognerà arrivare a esprimere un parere, che potrà essere: positivo, negativo o dubitativo riguardo appunto alla possibilità o meno di introdurre una causa di nullità. Laddove l'inizio del matrimonio non rivelasse alcunché di anormale e fosse chiaro che il matrimonio sia andato in crisi per motivi relativi all'andamento della vita coniugale, il parere non potrà che essere negati-

vo, senza quindi illudere le persone. Potrebbe capitare che il richiedente non condivida un'eventuale risposta negativa e voglia quindi procedere lo stesso all'introduzione di una causa di nullità; a quel punto il consulente potrebbe suggerire di raccogliere un altro parere da parte di un altro specialista. Spetterà poi a questi effettuare un ulteriore esame del caso e valutare in tutta libertà se vi siano gli estremi per avviare una causa. Laddove, invece, si siano evidenziati elementi di una certa entità circa la mancanza delle condizioni di validità del matrimonio, l'indicazione del consulente sarà quella di affidarsi a un avvocato ecclesiastico per completare o approfondire meglio la consulenza o addirittura per predisporre quanto necessario per l'introduzione della causa.

Ogni parere andrà adeguatamente motivato, soprattutto se negativo, cercando sia pur in modo sommario di spiegare il significato dei motivi per cui un matrimonio potrebbe essere riconosciuto e dichiarato nullo dalla Chiesa. Così pure il consulente dovrà rendere edotto il richiedente del fatto che il suo è semplicemente un parere e non un pronunciamento perentorio circa la nullità o meno di un matrimonio. Un parere espresso da un altro specialista potrebbe essere diverso; come pure diversa potrebbe essere la conclusione della causa di nullità espressa dai giudici.

Infine, anche se il desiderio del coniuge è inizialmente soprattutto quello di verificare se può avere o no la nullità, bisognerà gradualmente cercare di far vedere come questo è solo un aspetto della sua situazione ecclesiale e spirituale; ve ne sono altri importanti e promettenti per una crescita umana e cristiana. Sarà quindi opportuno offrire informazioni relative a gruppi, cammini o iniziative pastorali in atto in diocesi o sul territorio per persone separate, divorziate o risposate.³⁷

³⁷ Per informazioni, si veda: www.tribunaleecclesiasticotriestino.it (nde)

INDICE

Introduzione, <i>Giuliano Zatti</i>	3
Verbi, grammatica ed esercizi	3
L'Esortazione <i>Amoris laetitia</i>	4
Parte prima. I verbi del Convegno di Firenze	7
I verbi che nella carne bisogna coniugare, <i>Antonio Staglianò</i>	7
Un'icona biblica: la giornata di Gesù a Cafarnao	8
1. Uscire	19
2. Annunciare	26
3. Abitare	33
4. Educare	39
5. Trasfigurare	46
Parte seconda. L'Esortazione <i>Amoris laetitia</i>	53
<i>Amoris laetitia.</i>	
Famiglia: la parola torna alle comunità, <i>Giampaolo Dianin</i>	53
Il coraggio del discernimento, <i>Amedeo Cencini</i>	80
Il discernimento ecclesiale, <i>Dario Vitali</i>	85
La consulenza previa all'introduzione di una causa di nullità matrimoniale, <i>Eugenio Zanetti</i>	92

QUADERNI DELL'ISTITUTO SAN LUCA

1. *Narrare la fede*
Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*
Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. *«Con voi per voi»: verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. *“Non ho tempo”. Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. *“Lasciare il tempo a Dio”*
Padova, novembre 2005.
8. *“Nel giorno del Signore radunatevi”*
Padova, gennaio 2006.
9. *“Il tempo della fragilità”*
Padova, aprile 2006.
10. *“Essere figli”*
Padova, ottobre 2006.
11. *“Essere fratelli”*
Padova, gennaio 2007.
12. *“Essere preti oggi”*
Padova, marzo 2007.
13. *“La catechesi nella nostra diocesi”*
Padova, luglio 2007.

14. *Speranze e fatiche...La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*
Padova, ottobre 2007.

15. *“Essere padre e madre”. Spiritualità presbiterale*
Padova, novembre 2007.

16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.

17. *La reciprocità tra uomo e donna. Per una spiritualità presbiterale*
Padova, ottobre 2008.

18. *“Mi rivolgo a voi”. Lettera del vescovo ai presbiteri*
Padova, novembre 2008.

19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.

20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.

21. *Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.

22. *“Abita la terra e vivi con fede”*
Padova, dicembre 2010.

23. *Semplicemente prete*
Padova, dicembre 2011.

24. *Volti di Gesù in Marco*
Padova, febbraio 2012.

25. *Iniziazione cristiana. Proposte di formazione per i presbiteri*
Padova, novembre 2012.

26. *Io credo, noi crediamo*
Padova, dicembre 2012.

27. *Profili di santi, profili di Vangelo*
Padova, luglio 2014.

28. *Gesù maestro di relazioni*
Padova, settembre 2014.

29. *Preti e denaro*
Padova, maggio 2015.

30. *Un anno di misericordia*
Padova, settembre 2015.

